IL GOFFREDO

DEL TASSO

Ridotto in opera drammatica

Per il Dottor

GIROLAMO MANZONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI,

Per Ottauio Beltrano 1630

Con licenza de' Superiori.

Si vende d Andrea Paladino libraro al Monte della Pietà.

35 4-I-14

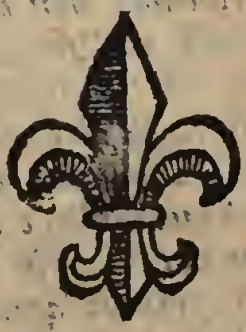
AI LETTORI

Il Dottor Francesco Antonio Rossi.

L'*Autore della presente opera (benigni lettori) prima, ch'egli l'hauesse ridotto à perfettione, staua lontano di darlo alle stampe, quanto è lontano Gennaio dalle more. Perche come colui che da primi anni s'è dilettato della poetica, & doppo s'è dato à i studij di Filosofia, e di Medicina, non hà preteso altro intorno à ciò, che'l suo particolare gusto, e diporto. Hora à pena composta, e finita, ch'ella fu gli amici ce l'han subito tratta di mano senza, ch'hauesse hauuto tempo di riuederla, e di rassettarla: & hanno voluto, ch'in ogni modo, si dia fuori, potendo agradire non poco agl'intendenti d'essa. Per lo che*

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1904

vi dourebbe assai volentieri toglier dall'animo di censurarla, e di lacerarla, se per auentura, non vi troüarete qualche compita sodisfattione, che si ricercarebbe. Aggiungendosi anco in sua difesa, ch'egli la compose in assai giouenile età; per la quale potrebbe ageuolmente perdonarsegli, se inciampasse in qualch'errore. S'è ben'egli sforzato à tutto suo potere di seguire il Tasso, la cui dottrina hà sempremolto stimata, per trarne qualche vtile, & ammaestramento. Il che si fussementre hora si publica al mõdo gli parrà di nõ potere desiderare più in oltre. In tanto viuete lieti, e felici.



Per-

ARGOMENTO.

PEr l'impresa di Gierusalẽme s'vnì gran parte degli Principi christiani (ad inchiesta di Vrbano II.) quale ferno diuersamente acquisto di molte Città, e Prouincie. Per tal fine prese dopò Goffredo huomo di gran cõsiglio Tortosa, oue Piero ispirato d'Iddio gl'inuogliò all'impresa; da doue tutti vnitamente partiti andorno in Gierusalemme, oue fù eletto Goffredo Capitan generale. Tentò Ismeno mago, in molti modi d'annullare l'impresa con suoi incanti con profanare i tempi, ma fur vani, per l'altrui costanza. Per l'onde collegati molti Re alla difesa; il Re dell'Africa, e dell'Egitto inuiorno duoi messaggieri ad intimargli guerra quai furno cortesemẽte accettati. Hidraõ-

te cõ Armida ſua nepote cercò di ma
chinar gran frodi, e gli diè modi mol-
to pellegrini à tal vopo; che mentre
ſen gia nel campo incõtrato di Euſta-
chio fu à Goffredo condotta, oue gli
narrò finte ſuentnre, & eſtrani ſucceſ-
ſi; onde più d'amor, che dall'impreſa
acceſi i guerrieri, dieci andorno in ſua
diſeſa. Ma Eugenia figlia del Re d'An-
tiochia preſa dall'Amor di Tancredi
nell'impreſa della città ſua Patria ſta-
ua molto dolente, qual ſapendo, che
languiua il ſuo amante per la gioſtra
fatta con Argante ſen gio con l'arme
di Clorinda a guarirlo; ma fuggendo
ſeguita fu corteſemente da paſtori
accolta. Attaccoſſi conteſa con Tã-
credi, e Clorinda ond'ella reſtò vcci-
ſa, ma poi conoſciuta gli fu graue la
ſua morte: ando ei poſcia a troncare
l boſco d'Iſmeno incantato, ma vdẽ-
do la voce finta di Clorinda ſen fug-
gì. Armida inuaghito di Rinaldo me-
re volea ferirlo lo portò nell'Iſole di
Fortuna, oue ſen fuggì con grã ſcher-
ni di queiche lo liberorno. Seguì bat-

taglia

taglia dopò l'impresa di Gierusalemme con Argante, e Tancredi, oue Erminia era pastorella, vcciso Argante ei fu creduto d'essa morto, ma veggendolo viuo lo medicò lieta, e portollo nel campo, finita l'impresa di Gierusalemme.

NOMI DI PERSONAGGI.

Eremita Prologo.
Goffredo Capitan Generale.
Piero huomo di Santa vita.
Guglielmo.
Rambaldo.
Bertoldo.
Vbaldo.
Dano.
Bustachio. } guerrieri
Argillano.
Taneredi.
Rinaldo.
Clorinda guerriera.
Argante guerriero, e messo.
Rè di Gierusalemme.
Hidraote mago.
Ismeno mago.
Alete messo d'Egitto.
Olindo amante.
Messo de la morte di Clorinda.
Messo de la morte d'Argante.
Soldati, e serui.
Scudiero d'Erminia.
Erminia Figlia del Re d'Antiochia.
Eugenia sua compagna.
Choro di pastori.
Armida maga.
Spiriti infernali.
Vecchio balio di Clorinda.
Eremita.
Voce che canta.
Voce che parla.

PRO-

PROLO

EREMI

O Tù più bella, e preti
Del mondo, e più s
Dal oriente tuo mir
Fosti tù degna un ten
Di riceuere in te l ag
Del gran Monarca l
Fosti bella, e gradita
Se in te nacque, e mori
L'autore de la vita?
Fosti tù degna sì, ma
Per le gran colpe t
Dal Impero Roman
Sconoscente, ed ing
Di ossafi oimè, ch'o
Tor la vita, à chi
Ci dì è con la sua
Già, che stana in
Ne le viscere tue
Città tanto crude
Quado di un si g
Inuidiasi la tua g
Si sconoscente, e
E hauendo il re
In vece di pere

PROLOGO.

EREMITA.

O Tù più bella, e pretiosa parte,
Del mondo, e più superba, in quante mai
Dal oriente tuo mirasse il Sole,
Fosti tù degna vn tempo,
Di riceuere in te l'augusto seggio
Del gran Monarca Iddio:
Fosti bella, e gradita à tutto il mondo,
Se n te naque, e morio
L'autore de la vita?
Fosti tù degna sì, ma fosti ancora
Per le gran colpe tue distrutta, e guasta
Dal Impero Roman, che tù temeui;
Sconoscente, ed ingrata,
ch'osasti oimè. ch'osasti
Tor la vita, à chi vita
Ci di è con la sua morte? (gnasti
Già, che stana in tuo grembo vn Dio sde-
Ne le viscere tue tenerlo acolto:
Città tanto crudele,
Quado di vn sì gran dõ ti mostrì indegna,
Inuidiai la tua gran sorte, e fosti
Si sconoscente, e fiera,
C' hauendo il redentore,
In vece di perdon hauesti pena

Degna de la tua colpa;
Ed io d'vn ſanto ſdegno
Ver te riuolto dico, e già quel tempo,
Ch'io tanti anni aſpirai? g'à l gran motore
Quella, che ſù qui n terra
Mentre ei viſſe, e morì cara magione
Vuol, che s'acquiſti, e già ſpedito hà'n Cielo
Meſſaggiero celeſte
Al gran Goffredo, egli inuogliato hà tutti,
A ſi ſourana impreſa:
Queſto, e quanto bramai per allegrezza
Tener non poſſo il pianto.
Se mi foſſe conceſſo
Da la fieuole etate,
Che queſta mia ſi vacillante mano
Poteſſe in mezo al'arme
Trattar con altri il ferro,
Vnqua ſi nerboruta, e ſi poſſente
Saria viſta pugnar fra gli inimici:
Laſcerei volentieri
Queſto ermo monte, e queſta
Mia ſolitaria cella.
Già ſon fatto comparte
De'ſecreti del cielo; in queſto loco
Sempre viſſi ſperando (bato;
Quello, che l ciel m'hà n queſta età ſer-
Ch'io veggia con contento,
Ch'eccede ogn'altro, e parte boggi ne ſento.

O ſe-

O felici anni miei, felice etate
Che sarai spettatrice
D' opra si Santa, e vederai l'acquisto
Del Sepolcro di Christo?
Felici voi, che morirete' n questa
Si giusta, e santa impresa,
Che premio il ciel vi serba
D' vn'eterno contento,
Contento è si, che non finisce mai,
e non hauendo fin, mai non isdegnia.
vienne vienne Goffredo,
Che il tuo tardar m'annoia
A dare il primo assalto in queste mura?
Già debellato è l'Antiochia, e tante,
Cittadi a Dio rubelle:
Presto ei verrà, ne puote humana forza
A la diuina ostare.
Qui si congiurerà tutto l'Inferno
Contro la possa sua con frode, e inganni:
Qui'l salzo Dio de le tartare grotte,
Seminerà li tigi in mezo al campo,
A far, che si diuerti il fermo fine,
C'hanno del santo acquisto:
Quì amore adoprerà l'vltimo sforzo
A per verter gli cori, e tutti insieme
Nulla saran, se'l ciel nulla permette
Di Satana saran le forze oppresse,
Quelle d'amor conquise,

El-

El' insidie, e le frodi
Saran (chi'l crederia) doluse, e spente:
Morrà l'ardito Re quando l etate
Languisce al fin de gl' anni,
E' n prò di lui l Asia, la Persia, e'l Moro
In vano s'armeran per dargli aita;
In vano il mondo tutto,
Andra sossopra in arme, hauendo incontra
Il sourano diuieto,
Ch'ogni potere annulla,
Ed io starò mirando in più sicura,
E' n più remota parte,
Gli vltimi crolli del auerso impero.
Questo loco sarà doue vedrassi
L' opra famosa: In tanto
Spettatori cortesi,
Mentre, ch'io spettatore
Con voi sarò? voi date
Silentio attento, ed io ui lascio in pace?

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rè di Gierusalemme, Ismeno.

Rè. TAnti di fortunati, e cotanti anni
Ho scorso Ismeno in sì felice impero?
Hoggi pago del tempo, e di fortuna,
Potrò bendir, che' n sì cadente, etate
Sol io vissi felice,
E Felice sarò sin'a la morte:
vissi' n questo domino, e'n questa pompa;
Ch'altrui già mai non visse.
Ma che ne dice Ismeno è gran contento?
Is. Chi confida à se stesso
Egli fallisce spesso,
Ne mai felicità viddi compita:
Chi è caduco, e mortale
Non può dirsi felice
Che la felicita si gode in Cielo,
A tè stesso confidi, ò Rè meschino?
A tè stesso dai fede? (ò nostro ardire)
Perche non sai quel, che nel sin t' auuiene?
Ma presto vederai qual'è l tuo fuello,
E qual sarà questo tuo antico Impero?
Rè. Fauelli da douero, ò pur vaneggi?
Is. Oimè che non vaneggio: in questa mane

S'è ingombrato l'incanto, ch' io faceua,
Come per uso fò sempre ogni giorno:
Mille, Sfinge, e Chimere
Viddi, e mille volar Portenti, e Mostri
Nel loco dou'io stabili gli incanti:
Restai confuso, e replicai di nuouo
Le mie voci possenti,
Nè mai destri veniano i miei scongiuri;
Chiesi ad un di quei spirti io la cagione,
Mi rispose; mà che prima urlo molto,
Strepito così forte, e also le voci;
Parue, ch alhor s' hauesse à sobbissare
Il mondo, sospirò prima, e poi disse,
Noua maluagia, e cruda
Io sono già per dirti a mio dispetto,
(E s'ingombrò di fiamma, ed furore,
Viene; qui si fermò con rabbia, ed ira
Soggiunse poscia, qui gente infinita,
Franchi, Itali, e Ingelesi
Or conducono qui popolo immenso:
Per quel, che io scerno noi sarem distrutti,
E voi tutti dispersi?
Euui per Capitan saggio guerriero,
E. Gotfredo si noma;
Hangia preso Antiochia, è la Soria,
Ed hor qui giungeran, se non son gionti
Qui finio con spirar sdegno, e vendetta,
Urlò, per l infocate alle narici,

Co

Con la bocca verſo fumoſa fiamma,
L'ali oſcure ſpiegò con dar muggiti
Coſi forti, ed horrendi,
Ch'atterrì il mondo, anzi gli Dei nel Cielo.
Attonito, e ſoſpeſo
Reſtai fra mè, pur queſta lingua ſciolſi;
Diſſi ſia maledetto'l dì c'hauere
Douea noua ſ'infauſta?
Dunque preſi ſaremo? ah ſoggiunſe
Al hora'l mio valore, e rancorommi:
Sò de gli incanti far le opre più occulte,
Ne di far mancherò coſa ſuperba,
O tal, che poſſa al'inimico oſtare:
Non manchi il tuo comando,
Ch'io ad vſo mio, non mancherò di fare,
Quanto far vi biſogna?

Re. *Che noua oimè m'opporti?*
Dunqu'eſercito vien per debellarci;
Vengo meno in penſarci?

Is. *Non mancar di ſperanza?*
Spera, c'hauerai ſoccorſo, e coraggioſo
Inuoglierai gli tuoi per far la guerra?
Non ſai che vecchia età ſuole tal volta
Eſsere ardita, e forte,
Ne cede a quel, che gli donò natura
Ne la ſua gioventù: ſij coragioſo,
Che tutto'l mondo tieni in tuo ſoccorſo?
V'è l'Arabia, v'è il moro,

V'è

V'è la Persia, è l'Egitto, è ti sconfidi?
E dio non men de gli altri.
In tuo soccorso sono:
Non sai, che posso far con gli miei in cam
Tremar tutto l'Auerno?
Il ciel turbarsi, ed il terreno ammanto
Mouersi con tremor, se ben non molto
Ma spauentoso, e horrendo;
Farò tornar Goffredo
A le sue patrie mura:
Far bisogna l'incanto in quell imago,
Di quella Dea nemica à nostre genti,
Cotanto reuerita, al tempio loro
Toglier già la potrai? farò con quella
Opre in audite tanto
Quando posso mai fare?
Rè. hor itè à tormi il simlacro ò Serui?
E darete la morte
A chi soppone al mio giusto comando?
Tengo l'Asia, e la Persia in mio soccorso,
E temer deggio; ogni timor sia lungi
Da questo cor, ch'intrepido fù sempre;
E se temei, fù che non può vecchiezza
Con si scemo vigor soffrir gli oltraggi
Non pur mi manca il giouinile ardire,
Che se mi manca forza, ardir non manca:
Mi munirò di vettu aglie, è d'arme,
E di quel, che fa d'vopo' n questa guerra:

Ne

Ne son cosi le mura in frante, e rotte
De la città come' l nemico crede:
Darò auiso al Egitto, al popol Moro
Al' Arabia, a la Persia, e cosi i Franchi
De lusi restaran di questa impresa,
E torneran pentiti a' loro Regni?
Is. *Tolta l'imago habbiam senza rampegna;*
Tacquero immoti i Cristian meschini?
Rè. *doues hà da recarse?*
Is. *A la Meschita,*
Iui farem gli incanti.

SCENA SECONDA.

Olindo Solo:

Cangia, Cangia o fortuna
Altro tempo, altra cura
A chi da peggio, in peggio
Stato gli muti ogn'hora?
Attendi il mio languire,
Dà rimedio opportuno al mio morire?
E tu donna crudele
Bella si, ma infedele
Vorrai ch'io mora? almen se tù cagione
Fosti del mio dolor quando veggendo
Il tuo vago sembiante
Fieramente ferir sentimmi il core,

Col

Col campeggiar d' vn guardo,
Onde fiamma amorosa
Sente nel petto la mia piaga ascosa:
Dammi sol d amicitia almeno vn segno,
Senza mostarti a mè sempre nimica:
So ch'è vsanza il rimirar furtiuo,
E col viso, è co gesti
Non cessi palesar l interna fiamma, (rei?
(Ma questo è tutto inganno) ond'arde il co-
Misero chi ti crede, e presta fede
A le false parole,
Che veestite di ver son tutto inganno:
Idolo tuo mi credd'essa non tosto,
Che mi vidde suo amante
Mi cominciò à fuggir ne mai pur cessa
La crudel di fuggirmi:
Adoro vna tiranna,
E seguo chi mi fugge
E nel mio proprio amore il cor si strugge
mi moro pr e vn guardo,
E ber sfiglio mi sò di noue pene;
Ne ceso al mio martire
Dar fallaci speranze,
Ma pur quanto più spero
Ella crudel gioisce,
C'ha a vn c m falsa se core incostante.
Tal'hoggi hò di quel fior c'ha cosi bello,
Esi suaue amore,

Pro-

Prouato amaro il frutto:
Ma tu donna col nome
A soffrir mel' insegni, assai conforme
Hai del nome il soffrire,
Se Soffronia t'appelli?
Se tal volta il mio cor per te se affligge
Tù col nome'l consorti, anzi l'ancidi,
Che l'inuiti à soffrir pene maggiori;
Mà se col mio soffrir cangiassi stato
Dolce saria quel, che hora amando io pato:
Deh volgi ingrata, volgi
L'auaro sguardo, e non esser si fiera?
Che cerco che mi miri?
S'io la miro mi fere,
S'io la fuggo mi moro,
Dunqu' amarla conviemmi, anzi l'adoro;
S'io contemplo il tuo viso,
Mi pare vn paradiso,
Mà nel mio duol'eterno
Mi pare il paradiso essere inferno.
Spero non mi diffido,
S'è proprio de gli amanti hauer speranza,
Che verrà tempo oue l'istesso amore,
Che sù cosi crudele,
Venghi corte se alquanto;
Mà non sarà con Ismēno congiunto,
Se la sorte me l vieta,
Che per patir, non pergioir son nato;

Se

S'al gioir nato fossi,
Com'a le pen'io sono,
Olindo non saria, mà già, ch'Olindo
Sono, più per patir, che per gioire.
Sij, pur donna crudele,
Che sempre mi vedrai via più fedele?

SCENA TERZA.

Rè, et Ismeno.

Rè *VEdi l'ardire Ismeno*
Quanto s'auanza in questa
Gente bassa, è seruile?
Che senza hauer rispetto al sacro loco,
A Maccon consacrato
Han tolto il simulacro? ah se pur scemo
E' n queste membra il giouinile ardire
Padre d'ira importuna,
Si desterà ne la senil fredezza
Ogni sospiro spirto,
A dar pari a la colpa il lor castigo:
Christiani di legge, e di costume
Barbari, iniqui, e felli?
Ciechi di mente, come
Non l'assorbi la terra
All'hor che s'esequì misfatto tale?
Sù che si tarda ò la ministri d'ira

Date

486

Date à coſtor caſtigo enorme tanto,
Quanto enorme è la colpa?
Fate del ſangue lor vermigli i ferri?
Il ſuolo, ed' ogni parte
Veggiaſi di vendetta inditio il ſangue,
E la morte, e l'horror n'habbi la palma,
Come d'opra cotal miniſtri furo?
Date principio à la funeſta impreſa?
Sù, sù col rauco ſuon d'horrida tromba
Si dia lugubre auiſo à' moribondi?
M'appagherò del fallo,
C'han commeſſo nel tempio.
Iſ. La cagion di tal ira è molto grande,
E ſe pena maggior ſopra la morte
Foſſe, poco ſaria per lor caſtigo:
Pur ne la ſacra ſoglia
Temerario, e profano
Il piè chi è d'altra legge: ah Maccõ forſe
Foſti ad vn tal misfatto?
Giuſta cagion ti moue
A coſi indomita ira?
E dar ſano conſiglio
Oue'l publico ben ſolo s'attende
E d'huom ſagace, e giuſto.
Se bene il mio conſiglio è di dar morte,
Con la morte s'emenda altrui, che poco
Teme le ſue minaccie:
Se publica è la colpa,

Sia

Sia publico il castigo;
Da questo impareranno altri di fare
cosa, che sia contraria à tuoi precetti?
Appreſtati al ſupplicio, e da le pene
Caro Re contra queſti?
Re non noce à vecchio ſenno il nuouo auiſo,
Anzi ſi vede oue era dubbio il vero.
La vendetta conſigli? à la vendetta
Sia miniſtro il furore?
Miei ſerui, che ſi fa? ſcempio non veggio
Qual io ſpero di fare?
Farſe la man non oſa
Di far ſtrage sì grande?
Date, date à me il ferro,
Che vibrerà s'ingordo del lor ſangue
Che ſolo con la viſta
Darà morte à queſti empi?
E queſta man, che tremula ſi regge
Sopra lieue baſton, sì nerboruta
Sarà per la vendetta,
Ch'à tutti i ſpettatori
Gli recura ſtupore?
Ne fate più, che'l dica
A la vendetta, al ſangue?

SCENA QVARTA.

Olindo Solo.

ECco non ſol baſtaua
Amor contra me ſteſſo
Se non s'armaua à la mia morte il fato:
O Soffronia, Soffronia altro penſiero
Non cangi con la vita?
Cangiareſti fortuna
Se penſier cangiareſti?
Se crudeltà non cangi,
Perche 'l morir ſendo ſpietata piangi:
Mà qual pianger deggio io
Il ſuo, ò 'l morir mio,
Piangendo il mio diſpregieria la ſorte,
Se per fin del mio mal deſio la morte:
Noi pur co' Chriſtiani ambi morremo,
Se Chriſtiani ſemo.
E gionta l'hora oimè doue finire
Ella dourà la vita, ed io 'l dolore.
Quando gli diſſi vedi
O Soffronia, che fai? non far paſſare
Il tempo ſenza amare?
Di roſſor vergognoſo
Il viſo ſi copriua,
Che 'n quel bello arroſſir parean due roſ-

Formarsi in quella guancia.
Hor ecco, che ti gioua
Crudelissima donna
D'hauermi tormentato?
Ma se potessi far, ch'ella non mora,
Lo farei di buon core,
Accio, che la sua uita,
Che per mè l'acquistò, pianger douesse
Chi per essa s'offerse à chieder morte;
E potessi hauer uanto
D'esser da lei dopò la morte io pianto;
E che veggendo me per lei morire,
Forse col mio languir, voglia languire?

SCENA QVINTA.

Ismeno solo.

O Mia Cara Città ti veggio, e piango?
Ti veggio hoggi Signora, e sarai serua?
Qual fu tua colpa, ò tua sventura iniqua,
Ch'istigasse à gli Dei tanta vendetta;
Son del tuo mal presago? ah fossi morto
Quando n hebbi di te sì rea nouella:
Non sofferse l mio cor di far palese
Al Rè di quanto hor per incanti io scerno.
Piango le tue sventure, e piango ancora
Il mio patrio terreno, il patrio amore

A piangerti mi tragge, e s'in tè nacqui,
E fosti al mio natal culla, Sepolcro
Sarai di queste membra? ah se sapessi
O Rè quel c'hora intendo, hoggi lo sdegno
Deponeresti à bada, e'l tempo forse
A pianger spenderesti, e non al'ira?
D'hora cerchi veder nel tuo Keame
Strage, morte, ed horrore, inditij sono
De le future oimè? tu cerchi sangue
E'l tuo terren colmo di sangue ancora
Ne verserà souente in ogni parte?
Satolla pur l'ingorda fame contra
Questi tuoi trasgressori, ed altri poscia
Satolleran contro di te la fame,
C'hanno di darti morte, e'l tuo destino
A vita serberatti, à vita dico
Spettacolo di morte, e'l tuo morire
Mille volte vedrai restando in uita
Per tuo più gran dolore. Ecco è venuto
L'esercito inimico, e spiega al cielo
Baldanzoso l'insegne, e porta seco
Horrida zza, spauento, e strage, e morte.
Donne piangete? ò donne,
Che per legge del Cielo
Siete 'n amor congiunte à' vostri sposi,
Che' maritali letti, i figli, e quanto
Di piacer dauui amore
Voi perderete in breue?

E voi fidi habitanti
Piangete a gli miei pianti?
Ed al mio sospirar pur sospirate,
Ch'altrui desolerà quel c'hora amate:
Perche tanto saper m hà dato'l Cielo,
Che suo dono lo chiamo,
Se presagir douea tante rouine:
Fossi nato ne' boschi,
N altra cura hauessi io che'l coltiuare:
Hor tanto aspro pensiero
Non hauria del suturo.
Piangete al pianto mio, ne'l pianto cessi,
Si rea ventura, e la tragedia amara
Di questa alma città, che puossi dire,
Che'n sù'l mattin d honori,
Presto verrà ne la lugubre sera;
Ma che'l mattino ancora
Lo veggio pien di lutto, e pien d'horrori.

SCENA SESTA

Ministro, messo, Ismeno.

Ii. CErto se non m'n ganno
Parla Ismen de la morte
Di tanti cristiani, ei non sa forse
Quello ch'è à lor successo.
Che vai così ramaricato Ismeno?

Di

Dimostri hauere vn gran dolor nel viso?
Se tù sapessi forse
Del castigo successo il nobil caso,
Saresti al mio contento, ancor contento?
Is. Non s'eseguì la morte
Di tanti cristiani?
Mi. Di qual morte fauelli?
Son tutti viui, e lieti:
Chi à decreti del ciel vuol fare ostanza?
Is. Io non sò, che mi dici, e m'hai confuso?
Di qual vita ragioni
Se la morte trionfa?
Deh narrami i secreti,
Ch' à questo tuo parlar, ch'io non l' intendo?
Mi. Certo intender nol puoi, se non ti spiego
Il felice successo?
Sappi ch'allhor che tù lasciasti altero,
E foribondo'l Rè, nel loco istesso
Oue far si douea scempio si grande,
iui d'intrepidezza, e di costanza
Si vidde cosa tal, che spettatori,
S' ammiraro col Rè. Venne vna donna
Di vaghissimo aspetto,
E quanto'n sè di bel tien la natura
Ne facea pompa in quella,
ch'opra parea Celeste, e non humana.
Venne modesta, e schiua,
Ritrosa'n vista, & in sembianza altera,

Vero oggetto d'honor, mà vero amore;
Quella chioma composta in bianco velo,
Pareua in vel d'argento aureo lauoro,
La modestia al lauore era ricamo;
Il viso chino oue'l color di giglio
Con le rose si mesce:
Moueua modesta ambitiosa il piede,
Che la menaua à morte:
Tutti stauam'attenti in mirar gli atti
De la discreta donna,
Che senza rimirar tutti inuolaua,
E traheua gli affetti à vn solo affetto:
Quando stupidi tutti, e più sospesi
Eran gli spettatori,
Così parlò pien di dolore, e disse.
Grand'honestate, intrepidezza grande
Mostrato hà questa donna:
Perche tanta modestia, e che prorupp
li. Cessi lo sdegno disse, e non pur cessi
Sopra di mè la pena;
Chi non commise error morir non deue?
Sfoga sopra di mè l'indomita ira,
Ch'io son la rea? Deh sè per legge humana,
E per diuina ancora,
A chi colpa commise
Ogni crucio, ogni pena
Se gli dà per castigo? ah non ti spiaccia
Di fare à me quanto hai proposto fare
A chi

A chi l'error hà fatto, e quell'imago
Io dal tempio inuolai, non per dispregio,
Ma per giusto sospetto
La posi al foco, acciò con falzo affetto
Non si profani altroue.
A questo dire insoperbir si vid de
Il Re, che dianzi a quel sourano oggetto
Era tutto placato:
Resseggian gli occhi di furore accesi,
E ne può proferir per tanto sdegno
Parola, che gli dannj:
Come folgore suole
Cader da man di Gioue, oue Nettuno
Ne gli liquidi Campi ha la sua reggia;
Così l'ira in quel viso
S'ammorsaua tal volta,
E v'ennero inconteſa amore, e sdegno;
Vinse lo sdegno, e com ella nel foco
Menò senza rispetto
L'imago del suo Dio, così ella ancora
Al'or fù condennata (o rea sentenza)
Is. Sentenza tanto fiera,
Quanto è fiero, il castigo:
Morì dunque ò meschina?
Mi. Ecco, ò nuouo stupore,
Che mentre si menaua inuolta in lacci
Nel rogo ardente, oue finir la vita
Douea lasciando a la sua madre antica

Il più bel don, che gli donò natura,
E'l Ciel l'anima pura; ecco nel pianto
Vn garzon se gli offerse, e forsennato
Gridaua io son lo reo, morire io deggio?
Deh lasciate ò ministri vn si spietato,
E abomineuole atto? ah se v'è grato
Fate che'l Rè m'intenda, e allontanato
Non s'era molto quando quel garzone
Chiese pietà non che giustitia, e morte;
Quella gli rispondea, deh che ti gioua
O discreto garzon di fare' l corso
Della mia vita lungo?
Lascia morire à mè, che o tanto core
Di sopportar la morte?
Se mai m' amasti torna
Indietro, torna e viui,
Che più degna di tè son di morire?
Soggiunse il fido Aminte:
Mi brami vita ò crudà?
Acciò la vita mia mora' l dolore
ch'io mille volte'l dì pertè soffrisco?
Se'l morir mio bramasti,
Hor ecco e giontò'l tempo?
Ne mi cale il morire,
Se nel tuo sen vien dolce ogni martire.
If. O costanza d'amante,
Fè molto ben nel foco del dolore
Di mostrare il suo amorè?

Ne dal

Ne dal falzo si scerne
Sè non per il patire .
Dopò tanto languire ambo morirò ?
Mi. Quello misero Amante
In sospiri, ed'n pianti
Si dileguaua, e ogn'vno
Piangeua al pianto suo :
Fur comendati al foco, e mentre presso
Erano al rogo, ecco'l dolor più fiero
Rinouarsi, ed ardito
Amor mostrossi, e fra le labre sue
Credo, che l'alma sua lieta corresse ;
dicendogli così, se mai m'amasti,
E del mio duol, qualche dolore hauesti
Mi sia concesso al fin de l' mia vita
D'vnire ambo le labra ala tua bocca,
vscendo in essa poi l'anima mia,
Saria dolce ogni amaro,
C'hauesse di dolore,
E morirei felice :
Così quel' che negò di far la sorte
Lo facci hor, hor s'auuenturata morte :
Frà tanto mio patire
Questa morte è' n gioire .
S'intenerì quella donzella al pianto,
E proruppe'n vn dir, ch'intenerito
Haurebbe vn cor di ferro, ò di macigno :
Se ti fui cruda Olindo,

Io fui cruda à me ſteſſa,
Che non ſentendo, amor, amor ſpregiai,
E percio non t'amai?
Se de la mia fierezza
Tù ti vuoi vendicar, prima, ch'io mora
Trafiggi queſto cor, che mai trafitto
Fù da ſtrale amoroſo?
E ſe mai non ardi, ſia 'n queſte fiamme
Ardente per amore.
Così finio, perche la turba tutta
Col pianto l'interroppe, ed ella tacque,
Is. Ma qual core ſi duro
Non s'ammolli vegge ndo vn tal languire?
Mi. Solo 'l Re ſtiè coſtante,
Che vecchio cor non puo tornare amante.
Haureſti tù veduto
Ogn'vn pianger la morte, e ſoſpirare
Il loro acerbo caſo?
In quel mentre trouoſſi vn Caualiero,
Che venia da l'Arabia, il comun pianto
Inteſe de gli aſſanti;
Fermoſſi, e 'l tutto ſeppe
D'vn vecchio, che narro 'li il caſo amaro:
Fe fermar la giuſtitia, e al Re preſente
Diſſe morir non lice
Per legge di Maccone
Chi per ſua legge toglie
L'Idolo ſuo, che per incanti altroue

Pro-

Profanato l'haueui?
Anzi furto non è; com'esser furto
Può se Maccone'l tolse;
Che star non lece al loco ou'ei s'adora
Idolo altrui. voi non vedete ò ciechi
Di mente, non vedete
Il portento stupendo? hor dia si ad ambo
Quel che'l ciel gli destina, e à che gli chiama
Sù vero amante hor và à goder chi t'ama?
Quel che parlò fù quella ardita donna,
Che'l suo valor in Antiochia chiaro
Fè de guerrieri à vista:
Dico quella Clorinda,
Che gli ordegni di donne
Sdegna di maneggiar, non dico abborri.
Mentre l'amante Olindo
Piangea con la sua donna in cotal guisa:
Sù ministri dicea, deh che si tarda,
Mentemi in quel foco?
Non fate più, ch'al mio morir più viua
Questa misera vita:
Con Soffronia si strinse; ò amplesso amaro,
Che recando più amor, rechi più angoscie?
Soffronia gli dicea, deh caro Olindo
Lascia à mè questo pianto
A pianger quanto hebbi dal vero errato?
Chi se n'auuede à tempo,
E dono singular, che vien dal cielo,

E di queſto'l tacere è più, che'l dire?
Deh làſcia ogni dolore, e tù con gli altri
Stà pur contento Iſmeno?
Iſ. A così lieta noua
Non poſſo non hauer lieto il mio core:
E quel, che mi ha' narrato
Ogni morto deſio d'amor m'auuiua,
Mà ſubito s'inferma
Quando troppo proſume?
Potrò vedergli? Meſ. andiamo,
Che credo c'hor ſen van ne le lor caſe?

SCENA SETTIMA.

Goffredo, Guglielmo ſerui, e ſuoi Capitani.

Goff. *QVal'intoppo ò diſagio*
Puote arreſtar deliberato core:
Anzi via più s'inuoglia
Quando'l diſagio è grande.
Ecco ſiete ò guerrieri
Giunti n quel loco tanto
Aſpirato da uoi: sò che'l valore
C'hauete moſtro' n altre
De bellate Città, qui con più franca,
E più diuina ſcorta
Sarà più inuitto, e guerreggiante core,

Non

Non d'vna guerra ſola, e d'vna palma
Si ſatolla, anzi fame
Si giunge à nuoua fama.
Al hor più inuitto'l caualier ſi rende
Quand altri è laſſo, & ei più ardito offende
Ecco quella città, che voi bramate
Di vedere, e baciare'l ſuo terreno.
Ecco quel loco oue'l Signor del Cielo
Per noi viſſe, e morio;
E qui doue Giesù ſparſe'l ſuo ſangue
Vi ſpargeremo'l noſtro.
O tante volte auuenturato loco
Quante volte ti veggio?
Potèſſi in tè dar le mie membra in pace,
Che queſto mio mortal viuer non brama
Doue per lui morio chi gli diè vita?
Pace à chiederui io uegnio ò ſante mura,
Se guerra vi ſarà ſaranno quegli
Tuoi rubelli habitanti,
E ſe voi pur'e offendo
Perdonate al mio error, che men'emendo?
Incominciate ad ordinar le ſquadre,
Che'l tardar mi dà noia?
Ugli. O quanto ſù bramato
Queſto felice arriuo;
Ma già, che ſemo gionti
Diamo principio al'opra, e ſia diſetto
Il dare al ſuo penſier non preſto effetto

Quan-

Quando con l'aſpettar potriaſi ad agio
Munirſi l'inimico :
Andiamo inueſtigando il loco doue
Noi potremo accamparci ;
Dou'anco ſon le più men forti mura
Iui ſarem l'aſſalto :
Mà ſe vogliamo hauer proſpero fine
Si cominci dal Cielo:
Andiamō in ſù quel monte
Doue'l tempio ſi ſcorge, ed il ſepolcro
Del noſtro Redentore ;
Iui Piero potrà con ſacro affetto
Sacrificare à Dio
Sacrificij diuini.
Andiamo à dar principio non ſi tardi?
Goff. Certo ſanto è'l conſiglio .
Ser. Fermateui ſignor, v'è un meſſaggiero?
Goff. Doue gli è, che dimanda?

SCENA OTTAVA

Goffredo, ſuoi Capitani, Argante, Aletē meſſi.

Ale. *Alti ſignor, che'l grido*
De la tua fama è ſparſo in ogni parte
E par, che 'n tè moſtrato habbi ogni ſforzo
La natura, ed il Cielo :

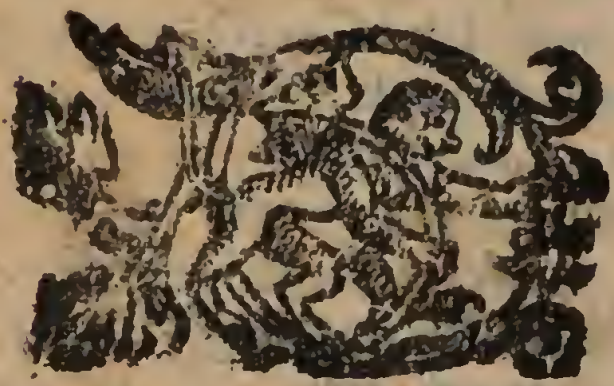
Diſce-

Discendente di Marte in questo tempo
Ti sei mostrato vn Dio, non mica vn huo-
Ch'ogni città debbelli (*mo,*
Non con l'arme, ch'è poco,
Mà con la vista sola:
Hoggì ciascun pauenta, e come suole
Il men valor col gran potere vnirsi
per fugare'l possente,
Così à punto si fa, s'arma l'Egitto
L'Asia, la Persia, e'l Moro,
Sol contra tè, che sólo
Hai tutti intemoriti, oue non giunge
Il tuo valor con l'arme
Vi giunge l'nome, e pur col nome offendi:
Non sò se tale ostanza
Potete fare al infinito stuolo
De gli populi vniti?
Lascia, lascia l'impresa,
Ch'à quel che non si può si fà difesa?
Goff. Vengano pur gradisco il loro inuito,
Qui gli aspetto, e se guerra
Vorran mouermi contra
Arme gli do per segno? ò là recate
Vn'elmo, e n fino brando?
Dite a gli vostri Rè, che se ciascuno
Vi fosse inerme, vesta
Queste arme, ch'io gli dono?
E se pur contra me voglia adoprarle,

Come

Come mio don le ſtimo.
Per. Ecco l'arme, e ſon ſcelte
dall'armarii, per voi qui eran riposte?
Goff. Prendi meſso di Egitto
Queſto fino elmo, e prendi
Tù del Arabia il brando?
Arg. Dunque per tal nouella arme ci doni?
Chiamo per teſtimoni i Dei del Cielo
Se vſaſſi queſto don per lor vendetta,
Perche di corteſia ſon troppo indegni.
Baſta, ch'io ſono Argante?
Goff. Poco ti temo? vanne?
Andiamo sù, più non ſi tardi al monte?

IL FINE
del primo atto.



CHO-

CHORO.

Già di Marte, e d'amore
Comincia la contesa,
L'vn'appresti la morte, e l'altro ardore.
Ne v'è chi fà difesa
De' miseri mortali
A questi estremi mali:
Se voi l'arme schernite
Prouate le ferite, al fin d'amore?
Deh dunque l dubbio core
Volgete a la quiete?
E voi, che amanti siete
Compite à' vostri affanni
In pace à più cari anni?
Già, che'l ciel vi dà influssi,
E di morte, e di lussi,
Che vi darà la terra
Se più gran male'n sè di questi serra?

ATTO II.

996

SCENA PRIMA

Hidraote Armida.

Hi. ARmida mia tù sola (let
Puoi dar rimedio al nostro vltimo ma.
Donna cortese, e bella
Non fa quel, che non vuole?
Beltà dono dal ciel'è di natura,
Saria nostra vendetta
Hoggi tenerla à simil' vopo abietta.
Ar. So quanto, è'l suo valore,
Mà beltà nulla gioua à cor crudele:
Vedi come siam cinti intorno, intorno
Da l'arme hostili, almen già che potemo
Damo alquanto soccorso al Rè meschino,
Che se presto non è morrà di duolo.
Hi. Certo è così, mà sappi,
Che altra cosa non è di più gran forza
Quanto altera beltà, ch'à tè dal cielo
Largamente è già data?
Non bisogna, ch'io dichi il suo valore,
E sallo ben chi proua
Il vago folgorar de'tuoi begli occhi:
S'hoggi vien meno'l nostro ardir non lice

Di

E cosa sì difforme
In compagnia d'vn marital piacere,
Se goder non si può mentre non s'ama.
Dou' amor non s'alterna
Con equale dolcezza,
E di finto piacer tutta tristezza.
Arm. Certo tù tessi inganni
Troppo assai nuoui, e grandi?
E con questo credo io, c' hauerem l'intento;
E pentirassi, ò sorte
D'esser gionto Goffredo à queste mura,
Ne scampar mai potrà dal valor nosto:
Empio, che pensa, ò che pensar può mai?
Forse non sà, che'l cielo,
E la terra, e gli Dei, s'altro mancasse;
Che sono' n nostra aita?
Non è pur gionto? hor pentirassi, basta?
Lascia, ch'io facci ed hoggi io farò tanto,
Che resti de'più forti, e degni heroi
Scemo n parte, e sconfitto
Sarà da nostra gente.
E tù segui à narrar frode si grandi?
Hid. Dirai dunque schiuasti
D'accettarlo per sposo,
Mà ti fù troppo (e qui chiama' n soccorso
Gli Dei? e qui sospira, e qui ti lagna)
Malageuole troppo, e troppo crudo
Ti fù d'hauer parlato in quella sorte?

Per

Per questa, empia vendetta
T'ordiro, e'l ciel non volse, vn tuo fedele
Il tutto ti scouerse
E con quel ne suggesti, e perche poscia
Con ingiusta cagion, con frale scusa
D'esser suggita per trouare amanti,
Ti volsero dar morte. Al hor con arte
Non più vista farai nuoui lamenti?
China gli occhi tacendo,
E attendi il dir di più sospesi amanti?
Impallidisci'l viso, e infingi modi
Troppo nuoui di pianti, e di sospiri?
Fà c'habbian del tuo duol tutti dolore:
In mezo di singulti al fin suggita
(Dirai) da le lor mani,
E à te n'accorro, e ti prometto in dono
(Se per te lo conquisto) il regno mio.
Goffredo del tuo don' al'hora ingordo
Non lascerà l'incominciata impresa,
Mà daratti guerrieri, e com'amanti
Tutti teco verranno;
E tù come già sei ne l'arte esperta,
Che fà arrestar ne le sue rote il Sole
Farai per magica arte empia pregione,
Oue tu gli terrai sempre cattiui,
Ed hoggi potrai dar principio al'opra?
Ne s'aspetti più tempo:
Hor sù vanne modesta, e vergognosa?

Schiua, ritrosa, e sola,
Accompagnando il passo
Col furtiuo girar de' tuoi begli occhi,
Con ben composto, ed intrecciato crine,
E parte ne discenda ou'à le gote
Di vermiglio rossor tinse vergogna:
Vanne, sù vaune Armida,
Che la nostra speranza in tè risiede?
Ar. Pensi tù che non sappi
Le lusinghe d'amor, e nuoui inganni
Di trarre i cori a le mie voglie, e fare,
Che si stiman felici, e seguan l'orme
Miei priggionieri, e se medesmi ancora
Impriggionarsi ad intricate stanze?
Tù resta à consolar l'afflitto vecchio
E adolorato Rè, ch'io farò tanto,
Quanto mai far può giouinetta maga,
Ed hor men vado à porre il tutto in opra.
E tù restane in pace?
Hi. Vanne cura donzella
Vanne, che l ciel ti dia prospero fine,
E si degniano i Dei fra tante pene
Darci qualche conforto, e qualch'aita?
Sò ben, che noi siemo condegni troppo
Di questa, e più gran pena,
Mà placati gli Dei da' nostri pianti,
E da supplici voti,
Spero, ch'a nostri errori
Daran largo perdono. SCE-

Rinouellar le piante
Il lor natiuo verde,
E quanto si desia tanto in voi trouo;
Se si braman tesori,
Qual è più gran tesoro,
Che la propria quiete, e pur tenete
Il verde de' Smiraldi,
L'azuro de' Zaffiri,
Il vermiglio del oro,
E'l mischio al fin de pretiose gemme.
Qual tesoro non è, che'n voi non posa;
E qual vita potrà dirsi felice,
Se la felicità vostra non proua?
Selue più degno, e pretioso parto
Del la terra s'io miro
Attempriarsi del Sol l'estiuo, raggio
Da dolce ora, non parmi essere in cielo,
E veggendo si varij, e bèlli fiori
Dispersi in tenere herbe, e'n mille piante,
Che con lingue di foglie,
E con voce d' odori,
E con gli lietì canti
Di garuli augelletti
E con dolce spirar di amato Cloro,
Con vnito conCento, e musica ora
Non par, che dican qui, qui e'l Paradiso.
Ed io sapendo quando
E la felicità, che voi tenete

Son venuto à goderui inerme arciero;
Quelle belue cacciando,
Che guastano di voi si bella parte:
Io già sin hor con sanguinosa guerra
Hò conteso, fra l'ire, e fra gli sdegni,
Fra le minaccie, e scorni, e con la morte,
Hor ricerco riposo, altro non trouo,
Più adagiato di quel, che'n uoi si gode;
E trattando fra voi pennuti strali
Arme di pace più, che non di guerra
Non vengnio ad inquietarui?
Amor queste adoprar, non altre suole,
E queste auuenta ancor a'nostri cori.
Parmi, che quella fratta
tutta si moua, e strida,
S'io non erro mi par selueſtre belua
Ch'hora ve rmèsen venga ioqui m'ascondo,
Dietro à questo cespuglio
D'herbe, che qui s'appiatta;
E questo acuto, e ben pennuto strale,
Scelto hò fra molti, ed hor lo tendo al'arco;
Ma se mal mi rauiso, o pur mal veggio,
Parmi leggiadra Ninfa, anzi vna Dea
C'hò creduto per belua.
Non credesti à beltate
O già ingannato arciero? ò dolce inganno.

SCENA TERZA.
Eustachio Armida.

Arm. IDdio ti ſalui arciero?
Euſt. A dio donzellà?
Hai ſmarrito il ſentiero, ò che t'hà moſſo
A uenirne nè boſchi?
Arm. La mia neceſſità.
Euſt. E tanto grande
Eſſer potrà?
Arm. Quanto mai eſſer puote
Euſt. Narrami la cagion, che ſe baſtante
Sono per darti aita
Eccomi hor pronto al tuo comando, e sẽpre.
Arm. Se tù foſſi del campo?
Euſt. Io ſon guerriero,
E ſe mi vedi arciero
E miracol di amor, che fuor l'vſato
M'hà menato ne'boſchi
Acciò che'l cacciator hoggi ferito
Sia d'amoroſa fera?
tù piãgi, oimè, che veggio? ah non lagniarti?
C'haurai ſoccorſo, ſpera?
Arm. Non più deggio ſperar, mà ſi ſperare
Deggio la morte? ah vita
Perche viui al mio mal, s'al ben ſei morta?
oimè doue ne vado, e chi mi guida

Giouinetta nel campo ?
Sfoga pur ò destin l'incominciata
Vendetta contra chi già mai t'offese ,
Che tenerella ancor mi lasci andare
Fragli diserti boschi.
Se ne' ferini alberghi hebbi saluato
La vita , che mi gioua ?
Se sò ben, che la serbo à cruda morte.
Eust. *Deh ferma'l piato , e ferma*
Il dolore , ò donzella ?
Ch'io menarotti al pio Goffredo doue
Potrai narrar le tue sventure ?
Ar. *Ah fallo ?*
Cortese heroe, fallo per Dio non fare ,
Che mora inanzi' l tempo di dolore
Questa misera donna ?
Eust. *Non dubbitar , che saluerai la vita ?*

SCENA QVARTA.

Rè , Clorinda , Argante .

Rè Com'esser può c'hauendo
Così forti guerrieri in mia difesa
Vogli mancar di possa .
A tè cara mia figlia , à tè mio Argante
E tutta la mia speme ?
Sò , ch'al vostro valore è poco hauere
Goffredo incontra , e tutt'el mondo è poco;
Ma già

Mà già, che questa etate
M'hà spogliato di forza anch'io verria
Ne la guerra con voi? basti l volere,
Se la forza non basti.
Ma dimmi caro Argante messaggiero
Non fosti dell'Arabia, ei che ti disse?
Arg. Disse gran cosa solo
Con mostrarsi superbo. (ne.
Rè Mà nome egli hà di pio, come ciò auuen
Arg. Te l dirò. Con Alete
Messaggiero d'Eggitto
Andammo prima ad offerirgli pace,
E poscia ad intimargli un'aspra guerra.
Alete gli parlò, che sà condire
Fintioni fallaci, e cose vane
Con viritiera forma;
Mà questo non bastò, che corraggioso
Egli accettò l'inuito.
Arme perdon c'hà dato: ecco ch' io porto
Il suo don, mà giurai di porlo in vso
Nel sangue lor ben presto.
Rè E tanto vso contra'l gran Rè d Egitto
Argante hai gran ragion di far palese
Il tuo valor à i Franchi?
Superbo non verrà come si penza?
Spera, (chi non sperasse) debellare
Vna Città si forte: io sò per certo,
Che torneran pentiti à'loro regni?

Se mal rauiso veggio
Che fare egli gia vuole'l primo assalto;
Hor sù fedeli miei? sù via prendete
Ala difesa l'arme?
Clo. Si prenderan per loro offesa ancora:
Lascia l incarco à noi, che proueranno
Le forze ostili, e'l grande
Valor, che qui si chiude?
Arg. sù al'opra amato Rè non più si tardi?
Rè Voi non sapte Argante, e mia Clorinda
Quanto conforto io sento hauerui meco?
E questa età cadente
Dà voi spera sostegno?
Sù miei campioni inuitti al'arme, al'arme?

SCENA QVINTA.

Goffredo suoi Capitani Eustachio Armida Gernando.

Eust. Signor habbi pietà di questa donna,
Che ti chiede soccorso, e se negato
Gli sarà dagli vdienza?
Tu sai ch' è cosa giusta
di dare altrui quel che negar non puoi?
E venuta à saluarsi in tua difesa;
Odila pur, che'l suo tacer gl'annoia?
Goff. Di pur donna, che chiedi, e lascia il piãto!

Arm.

Arm. Non posso senza pianto
dirti vn caso si amaro?
Hor supplice ti sia
Fra le rouine sue l'anima mia?
Attendi ò rea fortuna il mio languire
Fà ch'impetri pietà questo mio dire?
Sappi che d'Abillan son figlia, c' hebbe
Del Damasco l'Impero,
La bella Carcciliā in sposa ottenne,
Madre di mè, che per diuino agurio
Nacquia pianto, a le pene;
E se nacqui infelice
Scerner lo puoi d'vn si natale infausto;
Ch'à mè diè vita, e vissi,
E morte a la mia madre;
Per vltimo mio male anco inuolommi
Il mio padre la morte,
Credo, ch'n Ciel si ricongiunsero ambo:
Ahi che l duol mi si crebbe
Pensando di restare in man di fieri
Parenti, non parenti, anzi che lupi
Che volean diuorarmi. era l mio Zio
D'vn figlio mal munito
Ch'ogni virtù da lui venea bandita;
difforme, sconcertato, e vero sturpo
de la natura, ei mille volte chiuse,
Ch'io seco mi sposassi, vnqua hebbi core
D'accettarlo per sposo?

CHORO.

Già di Marte, e d'amore
Comincia la contesa,
L'un'apprest'a la morte, e l'altro ardore.
Ne v'è chi fà difesa
De' miseri mortali
A questi estremi mali:
Se voi l'arme schernite
Prouate le ferite, al fin d'amore?
Deh dunque l dubbio core
Volgete a la quiete?
E voi, che amanti siete
Compite à' vostri affanni
In pace à più cari anni?
Già, che'l ciel vi dà influssi,
E di morte, e di lussi,
Che vi darà la terra
Se più gran male'n sè di questi serra?

ATTO II.

SCENA PRIMA

Hidraote Armida.

Hi. ARmida mia tù sola (le
Puoi dar rimedio al nostro vltimo ma.
Donna cortese, e bella
Non fa quel, che non vuole?
Beltà dono dal ciel'è di natura,
Saria nostra vendetta
Hoggi tenerla à simil' vopo abietta.
Ar. *So quanto, è'l suo valore,*
Mà beltà nulla gioua à cor crudele:
Vedi come siam cinti intorno, intorno
Da l'arme hostili, almen già che potemo
Damo alquanto soccorso al Rè meschino,
Che se presto non è morrà di duolo.
Hi. *Certo è così, mà sappi,*
Che altra cosa non è di più gran forza
Quanto altera beltà, ch'à tè dal cielo
Largamente è già data?
Non bisogna, ch'io dichi il suo valore,
E sallo ben chi proua
Il vago folgorar de'tuoi begli occhi:
S'hoggi vien meno'l nostro ardir non lice

Di

E cosa sì difforme
In compagnia d'vn marital piacere,
Se goder non si può mentre non s'ama.
Dou' amor non s'alterna
Con equale dolcezza,
E di finto piacer tutta tristezza.
Arm. Certo tù tessi inganni
Troppo assai nuoui, e grandi?
E con questo credo io, c' hauerem l'intento;
E pentirassi, ò sorte
D'esser gionto Goffredo à queste mura,
Ne scampar mai potrà dal valor nosto:
Empio, che pensa, ò che pensar può mai?
Forse non sà, che'l cielo,
E la terra, e gli Dei, s'altro mancasse;
Che sono' n nostra aita?
Non è pur gionto? hor pentirassi, basta?
Lascia, ch'io facci ed hoggi io farò tanto,
Che resti de'più forti, e degni heroi
Scemo n parte, e sconfitto
Sarà da nostra gente.
E tù segui à narrar frode si grandi?
Hid. Dirai dunque schiuasti
D'accettarlo per sposo,
Mà ti fù troppo (e qui chiama' n soccorso
Gli Dei? e qui sospira, e qui ti lagna)
Malageuole troppo, e troppo crudo
Ti fù d'hauer parlato in quella sorte?

Per

Per questa, empia vendetta
T'ordiro, e'l ciel non volse, vn tuo fedele
Il tutto ti scouerse
E con quel ne suggesti, e perche poscia
Con ingiusta cagion, con frale scusa
D'esser suggita per trouare amanti,
Ti volsero dar morte. Al hor con arte
Non più vista farai nuoui lamenti?
China gli occhi tacendo,
E attendi il dir di più sospesi amanti?
Impallidisci'l viso, e infingi modi
Troppo nuoui di pianti, e di sospiri?
Fà c'habbian del tuo duol tutti dolore:
In mezo di singulti al fin suggita
(Dirai) da le lor mani,
E à te n'accorro, e ti prometto in dono
(Se per te lo conquisto) il regno mio.
Goffredo del tuo don' al'hora ingordo
Non lascerà l'incominciata impresa,
Mà daratti guerrieri; e com'amanti
Tutti teco verranno;
E tù come già sei ne l'arte esperta,
Che fà arrestar ne le sue rote il Sole
Farai per magica arte empia pregione,
Oue tu gli terrai sempre cattiui,
Ed hoggi potrai dar principio al'opra?
Ne s'aspetti più tempo:
Hor sù vanne modesta, e vergognosa?

Sdiua

Schiua, ritrosa, e sola,
Accompagnando il passo
Col furtiuo girar de' tuoi begli occhi,
Con ben composto, ed intrecciato crine,
E parte ne discenda ou'à le gote
Di vermiglio rossor tinse vergogna:
Vanne, sù vaune Armida,
Che la nostra speranza in tè risiede?
Ar. Pensi tù che non sappi
Le lusinghe d'amor, e nuoui inganni
Di trarre i cori a le mie voglie, e fare,
Che si stiman felici, e seguan l'orme
Miei priggionieri, e se medesmi ancora
Impriggionarsi ad intricate stanze?
Tù resta à consolar l'afflitto vecchio
E adolorato Rè, ch'io farò tanto,
Quanto mai far può giouinetta maga,
Ed hor men vado à porre il tutto in opra.
E tù restane in pace?
Hi. Vanne cara donzella
Vanne, che l ciel ti dia prospero fine,
E si degniano i Dei fra tante pene
Darci qualche conforto, e qualch aita?
Sò ben, che noi siemo condegni troppo
Di questa, e più gran pena,
Mà placati gli Dei da' nostri pianti,
E da supplici voti,
Spero, ch'a nostri errori
Daran largo perdono. SCE-

Rinouellar le piante
Il lor natiuo verde,
E quanto si desia tanto in voi trouo;
Se si braman tesori,
Qual'è più gran tesoro,
Che la propria quiete, e pur tenete
Il verde de' Smiraldi,
L'azuro de' Zaffiri,
Il vermiglio del oro,
E'l mischio al fin de pretiose gemme.
Qual tesoro non è, che'n voi non posa;
E qual vita potrà dirsi felice,
Se la felicità vostra non proua?
Selue più degno, e pretioso parto
Del la terra s'io miro
Attemprarsi del Sol l'estiuo, raggio
Da dolce ora, non parmi essere in cielo,
E veggendo si varij, e belli fiori
Dispersi in tenere herbe, e'n mille piante,
Che con lingue di foglie,
E con voce d'odori,
E con gli lieti canti
Di garuli augelletti
E con dolce spirar di amato Cloro,
Con unito conCento, e musica ora
Non par, che dican qui, qui e'l Paradiso;
Ed io sapendo quando
E la felicità, che voi tenete

Son venuto à goderui inerme arciero;
Quelle belue cacciando,
Che guastano di voi si bella parte:
Io già sin'hor con sanguinosa guerra
Hò conteso, fra l'ire, e fra gli sdegni,
Fra le minaccie, e scorni, e con la morte,
Hor ricerco riposo, altro non trouo,
Più adagiato di quel, che'n uoi si gode;
E trattando fra voi pennuti strali
Arme di pace più, che non di guerra
Non vengnio ad inquietarui?
Amor queste adoprar, non altre suole;
E queste auuenta ancor a'nostri cori.
Parmi, che quella fratta
tutta si moua, e strida,
S'io non erro mi par selueſtre belua
Ch'hora ve rmèsen venga ioqui m'ascondo,
Dietro à questo cespuglio
D'herbe, che qui s'appiatta;
E questo acuto, e ben pennuto strale,
Scelto hò fra molti, ed hor lo tendo all'arco;
Ma se mal mi rauiso, o pur mal veggio,
Parmi leggiadra Ninfa, anzi vna Dea
C'hò creduto per belua.
Non credesti à beltate
O già ingannato arciero? ò dolce inganno.

SCENA TERZA.
Eustachio Armida.

Arm. IDdio ti salui arciero?
Eust. A dio donzellà ?
Hai smarrito il sentiero, ò che t'hà mosso
A uenirne nè boschi?
Arm. La mia necessità.
Eust. E tanto grande
Esser potrà?
Arm. Quanto mai esser puote
Eust. Narrami la cagion, che se bastante
Sono per darti aita
Eccomi hor pronto al tuo comando, e sẽpre.
Arm. Se tù fossi del campo?
Eust. Io son guerriero,
E se mi vedi arciero
E miracol di amor, che fuor l'vsato
M'hà menato ne'boschi
Acciò che'l cacciator hoggi ferito
Sia d'amorosa fera?
tù piãgi, oimè, che veggio? ah non lagniarti?
C'haurai soccorso, spera?
Arm. Non più deggio sperar, mà si sperare
Deggio la morte? ah vita
Perche viui al mio mal, s'al ben sei morta?
oimè doue ne vado, e chi mi guida

Mà già, che questa etate
M'hà spogliato di forza anch'io verria
Ne la guerra con voi: basti'l volere,
Se la forza non basta.
Ma dimmi caro Argante messaggiero
Non fosti del'Arabia, ei ch: ti disse?
Arg. Disse gran cosa solo
Con mostrarsi superbo. (ne.
Rè Mà nome egli hà di pio, come ciò auuen
Arg. Te'l dirò. Con Alete
Messaggiero d'Eggitto
Andammo prima ad offerirgli pace,
E poscia ad intimargli un'aspra guerra.
Alete gli parlò, che sà condire
Fintioni fallaci, e cose vane
Con viritiera forma;
Mà questo non bastò, che corraggioso
Egli accettò l'inuito.
Arme perdon c'hà dato: ecco ch' io porto
Il suo don, mà giurai di porlo in uso
Nel sangue lor ben presto.
Rè E tanto uso contra'l gran Rè d'Egitto
Argante hai gran ragion di far palese
Il tuo valor à i Franchi?
Superbo non verrà come si penza?
Spera, (chi non sperasse) debellare
Una Città si forte: io sò per certo,
Che torneran pentiti à'loro regni?

Se mal rauiso veggio
Che fare egli gia vuole'l primo assalto;
Hor sù fedeli miei? sù via prendete
Ala difesa l'arme?
Clo. Si prenderan per loro offesa ancora:
Lascia l incarco à noi, che proueranno
Le forze ostili, e'l grande
Valor, che qui si chiude?
Arg. sù al'opra amato Rè non più si tardi?
Rè Voi non sapte Argante, e mia Clorinda
Quanto conforto io sento hauerui meco?
E questa età cadente
Dà voi spera sostegno?
Sù miei campioni inuitti al'arme, al'arme?

SCENA QVINTA.

Goffredo suoi Capitani Eustachio Armida Gernando.

Eust. Signor habbi pietà di questa donna,
Che ti chiede soccorso, e se negato
Gli sarà dagli vdienza?
Tu sai ch' è cosa giusta
di dare altrui quel che negar non puoi?
E venuta à saluarsi in tua difesa;
Odila pur, che'l suo tacer gl' annoia?
Goff. Di pur donna, che chiedi, e lascia il piãto!

Arm.

Arm. Non posso senza pianto
dirti vn caso sì amaro?
Hor supplice ti sia
Fra le rouine sue l'anima mia?
Attendi ò rea fortuna il mio langnire
Fà ch'impetri pietà questo mio dire?
Sappi che d'Abillan son figlia, c' hebbe
Del Damasco l'Impero,
La bella Carcilia in sposa ottenne,
Madre di mè, che per diuino agurio
Nacqui a pianto, a le pene;
E se nacqui infelice
Scernerlo puoi d'vn sì natale infausto;
Ch'à mè diè vita, e vissi,
E morte a la mia madre;
Per vltimo mio male anco inuolommi
Il mio padre la morte,
Credo, ch'n Ciel si ricongiunsero ambo:
Ahi che'l duol mi si crebbe
Pensando di restare in man di fieri
Parenti, non parenti, anzi che lupi
Che voleam diuorarmi. era l mio Zio
D'vn figlio mal munito
Ch'ogni virtù da lui venea bandita;
difforme, sconcertato, e vero sturpo
de la natura, ei mille volte chiuse,
Ch'io seco mi sposassi, vnqua hebbi core
D'accettarlo per sposo?

Odi fierezza grande,
Tutti si congiuraro a la mia morte?
Eust. A forza tengo'l pianto
Sentendo vn tal successo,
Mà suol fallir la nostra mente spesso.
Arm. Io che del mio morire era presaga,
Che dormendo, e vegghiando,
Mille volte lo vidde'n mille larue;
Saria morta innocente
Se'l Cielo non haueſſe al mio morire
A tempo proueduto,
Che quanto è qui di ben da lui depende,
E quanto v'è di mal vien da noi stessi:
S'auuidde vn mio fedel ç hauea proposto
Por ne gli cibi'l tosco
Me lo disse (o sentenza
Senza ragion contro la vita mia
Ingiustamente data:)
Cangiaua oime consiglio
Tal hor dicendo ah che restare in vita,
Se la morte può tormi ogni dolore.
Mossi notturna'l temerario piede,
Fuggendo'l patrio nido,
Che per legge del ciel a me si deue.
Quel mio fedele Aronte,
Ch' Aronte s'appellaua,
Mi guidaua, io souente
Volgeua gli occhi a le mie patrie mura;

Pre-

Pregni d'humor, moueua
A mal mio grado il vacillante piede
A dar passi fuggendo.
Menommi à vn suo castello
Oue de la mia vita io staua in forse.
Lo seppe al fin mio Zio, sol disse ch'era
Desio di stare in sen di mille àmanti
Sallo'l ciel se macchiato hebbi l mio honore
Pensò di far, quanto negò di fare
Il mio fatal destino:
Fuggi presaga ancora, e a te n'accorro
Acciò mi dij soccorso?
S'in darno e'l mio fuggire
Vorrò prima del tempo oime morire?
Goff. Donna le tue sventure hò ben inteso,
Chiedi soccorso à vn tempo,
Che mi vedi impiegato à questa impresa?
aspetta, che fra breue
adempia'l mio desir, ch'io verrò teco,
e prometto saluarti. Hor vanne in pace?
Arm. Odi fortuna rea qusta sentenza,
Che la morte mi dà, dandomi pace?
Sei contenta crudele? altro non resta,
Che la morte per fin del tuo desire.
Ch'aspettò oimè, perche pensai saluare
La vita, si sapea, che terminaue
La dolea ne le man di miei parenti.
Vado à morir se'l mio dolor non puote

Darmi morte, sò ben, che l'alma mia
come gli fù compagna, in fin quel punto
In sieme moriranno, vn'a la vita,
Ed vn'altra al dolore.
Deh morì ò sconsolata
Donna si disperata
e non dar vita al tuo dolor? deh mori?
Ah ch'à forza lasciare
Conuien l'officio a gli parenti ingrati,
(he troppo fieuol donna
Contra sè poco val, che di tiranno
E l opra d'omicida:
Lasciarò bere il mio innocente sangue
A si affamata fera,
Ch'altro ingordo non spera:
Sù, sù fortuna ingrata
Menami al loco, doue
Hebbi de la mia vita i primi giorni
Gli vltimi sa, che de la morte, io v'habbia?
Restate à Dio guerrieri?
Restate in pace, e come
Siete voi spettatori al mio martire,
Saprete la cagion del mio morire?
Goffredo resta in pace,
Che la fortuna mia di questo incolpo?
Vi dirò nel partire ancor restate
A Dio voi che salute mi bramate?
Eust. *Ferma per Dio?*
Arm. *Chi mi ritiene i passi?* Las-

Lasciami andar fratello,
Non m'allungar la morte?
Eust. pensa, che fai? mira c'haurai soccorso?
Arm. Chi vò andar contra 'l fatto.
Eust. Chi hà core amante?
Arm. Ah tù vaneggi amore
Non può star con la morte,
Qui si parla di morte, e cerchi amore?
Resta, ch'io ti ringratio? hor resta à Dio.
Eust. Deh ferma pur il pie fugace ò donna?
Goffredo se pietà mai hebbe loco
Nel tuo core hoggi v' habbia?
Vuoi che vada à morir questa meschina?
In che già mai tù ti potrai mostrare
Generoso, e cortese,
S'hoggi à farlo ricusi? habbi riguardo
Al gran bisogno estremo
Di questa sconsolata?
E se vuoi non trascenda
Il numero di dieci in sua salute
Di più esperti guerrieri.
Cangia, cangia pensiero
O pietoso Goffredo, e dagli aita?
Goff. Troppo voi siete lieui? è giusto dite
Se conuien di lasciar quel che mi pesa
Per lieue altrui difesa?
Gli dissi, che non manchi di speranza,
Che'l tempo che m'auanza
Spēdirollo per lei, di che si lagna? Arm.

Arm. Mà prima sarò morta.
Goff. Ferma, che noi saremo in tuo soccorso?
Arm. Lascia Goffredo, lascia
Questa tua iniqua voglia?
S' hai nome di pietoso
Lascia d'esser crudele?
Se pietà non l'impetra,
Il pianto, e'l suo dolore,
L'impetri (ha tù nol senti) vn giusto amore.
E se per altro manca,
Fallo per tuoi campioni, ha non conuiene
Di far morir gli oppressi in tante pene.
Goff. Gia, che tanto s'agogna'l suo soccorso,
S'eleghino gli dieci; e voi guerrieri,
Non lasciate guidarui
Da passione amorosa?
Anzi dopò l'impresa à noi venite
A la solita guerra.
Già che morto è Dudone, à
Elegeteui prima'l nuouo Duce.
Eust. Tutto saraßi, andiamo?
Arm. Il tacer più, che'l dire
Conuien, quando, ch'al merto
Il dir di donna frale
Gli potesse scemar gloria, ed honore?
Goff. Vanne à Dio, ch'ottenuto
Tan hai, quanto voleui?
E noi si neghittosi

Deggia-

Deggiamo ſtare? horsù prendete l'arme;
Ordinate le ſquadre à dar l'aſſalto
generoſi guerrieri. Ecco quel loco
Doue'l voſtro valor doura eternaſi?
Spi gate al ciel le martiale inſegne,
Con armigere ſquille à miei ſoldati
Date ſegno d aſſalto. Andianne al campo
Effettuando'l tutto?

SCENA SESTA

Eugenia, Erminia.

Eug. *SEmpre diſſi, e ſù vero coſo,*
Erminia arde d'amor, ma'n foco aſ-
Mà quanto ſtà più aſcoſo
Riceue più vigore,
Diſſi Erminia meſchina arde d'amore.
Attendeua tal volta' tuoi ſoſpiri,
Che pareano del cor dolci reſpiri.
Conobbi ch'eri amante,
Mà più volte fra me diſſi, ò meſchina,
Chi crederia, che donna,
Come tè tenerella
Habbi tanto deſio, tanto dolore.
Perfido amor che quando men ſi penſa
Al'hora ancidi i cori?
Tù naſci in ogni età, tal volta dolce,

E tal

E tal volta crudele ?
Questo è male commune Erminia bella ?
Non ti dar tanto al tuo dolor in preda ?
Er. Non può senza dolore Erminia amare ?
Eu. Non ha rimedio alcuno'l tuo languire ?
Er. Non hà, fuor che'l morire ?
Eu. O fra donzelle amanti
Sconsolata, e dolente ?
Il primo amor, che senti è cosi fiero ;
Non suol esser così, che suol tal volta
Esser pietoso ancora,
E la sua ferità, farsi ferita.
Che se lo vedi sdegno
Di pace è caro pegno,
Se lo vedi ferire
La ferita si sana col gioire,
Se lo vedi tiranno,
E' un'amoroso inganno,
E se lo vedi al fin tutto fierezza
Viene, che'l crederia tutto dolcezza ?
Consolati c'haurai tutto 'n un tempo
Quanto speri, ch' amor non può durare
Amaro, si è cagion di fare amare :
Sappi, ch' è buon consiglio
Di dire a le donzelle non auezze
A sopportare un si penoso affetto ?
Fatti talhor riamata,
E di, che quanto speri è'n tuo potere,

E quel

E quel ti manca sol, ch'inuidioso
T' inuola gli piaceri, il tempo dico,
Che t' allunga il dolore:
Così passando i giorni,
Viui col tuo pensier sempre felice?
Se piangi che ti gioua?
Speri forse col pianto,
Estinguere quel foco,
Che per pena maggior non cangia loco?
Piangi pur quanto vuoi, che dileguata
In pianto restarai cenere, e foco?
Prendi nuouo consiglio
Donzella, e beltà non far marcire?
Che quando poi vorrai sarà difetto
Quello, ch' è già tuo affetto,
E poi volendo non potrai forzare
La natura' l gioire:
Lascia fare ad amore,
Che tempo altro non manca al tuo dolore?
Er. parli da spensierata,
Eugenia troppo parli,
Come'l mio amante haueßi in mio diporto
Sempre quando voleßi?
Ahi, che'l mio mal non hà rimedio alcuno?
Pensi, che fra me stessa
Talhor non pensi essere amata; ah troppo
Anima sconsolata, troppo aspira,
Mà si conuerte in larue'l mio pensiero,

E in

E 'n vece di placar fò 'l duol più fiero?
Intender troppo vuole
Colui, che poco intendo, e spesso falle.
bisogna à mal mio grado
Sopportare' l dolore;
Quando non fosse altro rimedio mai,
Che la morte, soffrire anco la morte?
Eug. Ami fuor di misura, e mentre vedi,
Ch'amore t'adolora,
Cerca di non amare?
Erm. Tu troppo da leggiera
Hoggi Eugenia fauelli? vnqua prouasti
Amore, co sei fatta si schiua?
Eug. Troppo ben'l prouai; ma qual mortale,
C'habbi core di carne, e non pietra
Non ama, e non desia? basta di dirti,
Con susurri gelosi
Si bacian le Colombe,
E nel liquido sen vedi guizzare
Il Pesce per'l Pesce,
L'augello per l'augel vola cantando;
Stillan mele le piante vnite insieme:
Lussoreggia'l Serpente
Quando spinto ad amar corre souente:
Al fin ogni animal, ed ogni fera
Lascia il veleno, e corre a quel, che spera.
A mai, mà l'amor mio fù mal gradito,
E non possi prouar mai donna al mondo

Il do-

Il dolor c'hò prouato ;
E ſapendo te'l dico ,
Ch'è gran pena l amore ,
E vorria che dannè tù ancora impare?
Erm. *O ſia lodato' l ciel , ch'à queſto intrico*
Hò trouato compagna .
Mà chi non v'è intricato , e mentre certo
Sei del mio duol , perche mi vieti amore ,
Ch'è tanto radicato in queſto core ?
Eug. *T'l vieto accio non patì .*
Si vieta amor con euitar l'oggeto ?
Erm *Voi , che ſi preſto io mora ?*
Eug. *Non si more ſi preſto , e quel che parti*
Morte è rimedio al tuo languir ? ſe penſi
Viuere ſempre amando
Viuerai ſempre in pene ?
Fà come ſoglion far le ſcaltre donne
Che fingono d'amar , ſempre aggiungen lo
Nuoui amanti a gli amanti ,
E quel , che più gli aggrada
De' teſori d'amor lo fa ſignore .
Così l'età doue'l deſio più ſerue
Paſſano ſempre in gioie ?
Tù non ſei come l'altre ? ah cangia , cangia
Penſiero ò pazza donna ?
Er. *Per queſto habbiamo il nome di leggiere ,*
Per , ch'vn cor non potendo eſſer capace
Di mille amori viene à forza frale :

Non

Non posso separarmi
Dal'oggetto bramato,
E se talhor lontano
Son con la vista, non con il pensiero:
E un mare' l mio desio
A pari al dolor mio,
E l desio superando il mio dolore
Griderò sempre è dolce, è dolce amore?
Eugenia, che consigli,
Ch' io ancora sia incostante?
Non piaccia al ciel; mà se mancasse il core
La lingua, e la mia bocca
Di lodare il mio amante,
Dirallo il mio morire
Chi sè dolce' l patir, dolce' l desire.!

Eug. Troppo sei pertinace, e troppo ardisci?
Chiama dolce' l tuo amore, à tuo piacere,
Ch' à mal tuo grado sempre' l proui amaro?
Mà, che semino al vento? almeuo dimmi
Chi è costui cosi amato,
Certo cosa mortale esser non puote? (ra?
Er. L'indouinasti à pũto, è un Dio qui' n ter
Eug. Non conuersa fra noi, come s'appella?
Er. Non mancherà tempo à saperlo.
Eug. Dunque tanto' l tieni celato?
Er. Il mio core non vuol, c'habbi la lingua
Quanto per gratia à lui concesse amore?
Eug. Temi forse, ch' l dica?

Er.

Er. Di questo à punto temo,
Che dicendo souente il suo bel nome
Non moro di dolcezza?
Eug. Tanto debole sei, che vdendo il nome
Duhiti di morire?
Sia come vuoi non vò saperlo, à Dio?
Er. Doue ne vai?
Eug. Vienne se vuoi, che poscia
Io te'l dirò? sù vienne?

SCENA SETTIMA
Tancredi solo.

NOn guerra no mà pace (gua
Chieggio, non guerra, anzi felice tre-
fra amore, e la mia donna:
Qual'arme, oimè qual'arme
Posso impugnar contra vn beato viso,
Che poco anzi hò veduto, ò trascurato
Tancredi che pensaui
Ferir la tua Clorinda,
Feriui la tua vita?
E s'ei moria per le tue man, moriui
Al suo morir souente:
Se moriui, moriui
Per man di chi riceui vita, forse
Ti saria stato à caro,
Ch'ella troncasse a la tua vita'l cor so.

Pieto-

Pietosissimi ordegni
Martiali di morie,
Siete voi di pietà fatti ministri?
Hoggi col vostro horrore
Scouerto hauete amore in vn bel viso?
Veggendolo in vn punto
Sentimmi'l cor senza arme esser ferito:
Et incontrossi l mio con'l suo sguardo
Per questo oime tutto mi sfaccio ed ardo.
Arsi'n vn punto, e tutta la mia vita
Era'n poter de gli occhi,
Doue l'anima mia tutta sen corse:
Se non m'interompeua'l furor d'armi
Certo così sopito
Saria morto: ò fortuna
Perche mi separasti
Dal loco oue sentia tanta dolcezza?
E quando'n mè riuenni
Restai com'huom, che le dolcezze eterne
Prouate habbia del cielo,
Queste frali veggendo
L'aborisce così, ch'odia se stesso.
Lascio però la guerra
Che far guerra non dee chi è vinto in pace
da quant'ama, ed adora
Ma con tal pace l mio dolor m'accora.
Misero in vece di restar guarito,
Son restato ferito.

Nullo

Nulla giouommi hauer visto'l suo viso,
Che per breue diletto
Sento nuouo dolore:
Suol cosi fare amore,
Che per vn mar di pene,
Dà vna stilla di gioie, anzi vn piacere,
Che passa in un'istante,
O gran pena è d'vn'huom' essere amante:
Non lo sà chi nol proua,
Io lo sò, che prouato
L'hò mille volte, e mille.
Piaccia al ciel, che qui fermi'l mio dolore,
Che veggio tanto'l mio destin peruerso,
Che parmi d hora in hora,
Che di dolore io mora.

SCENA OTTAVA
Tancredi, Vbaldo.

Vb. DI che Tancredi mio tanto ti lagni?
Tan. Di me stesso, e d'amore.
Vb. E quale è la cagion? lascia ti prego
Questi vani pensieri?
Tan. Finita è la battaglia, ò pur si segue?
Vb. Hora à punto è finita. ah tù non sai
Quello, c'hoggi è successo?
Tan. Se tù non mel racconti, io non sò nulla?
Vb. Io te'l dirò, mà à questo

Procu-

Procurarem di dar subito aita.
Sappi, dopò, ch' Armida
Se partì da Goffredo,
Per far l'elettion de' nominati
Dieci prima proposti,
Volsero prima far di quel drappello
Del già morto Dudone,
Il Duce, ed acclamaro 'l gran Rinaldo
Tutti insieme concordi;
Egli accettò l'inuito. Ecco Gernando
tutto ira, tutto sdegno insorse, e disse,
Com'vn latin, che nel Italia è nato,
Che visse, e viuerà seruo, e soggetto
Sempre à gente straniera
Hora ardisce aspirare à questo honore.
Ed io che nato son di reggia prole
Vò soggettarmi ad vn latino? Al hora
Fisò Rinaldo il guardo à simil'ira,
Ne potè sopportar cotale affronto.
Trasse 'l ferro il garzone (oimè, che narro
Tar. Quanto nuoce 'l parlar senza rispetto;
E dopò amico dimmi
Di quel si gran furor qual fù l'effetto?
Ber. Tutti attendeamo 'l colpo alhora quando
Librava 'l tempo, e la sua vita 'l brando;
Cadde nel loco ou' hà la reggia 'l seno,
E intepidì di sangue 'l verde suolo;
E con la spada vsci l'anima ardita.

Qui di

Qui di belliche ſchiere in voce miſte
Di coſuſe parole, e di minaccie
Horrido ſuon s' vdì sù al' arme al' arme?
Fuggi dunque, ma doue
Non ſaprei dirti, e ſe t'aggrada andianne
A ritrouarlo, e à dirgli, che ſen fugga?
Tan. *Mà perche tanta fretta? ah forſe l'ſeppe*
Goffredo, à che proruppe, à che dannolli
dimmi ti prego, per così graue colpa?
Vb. *Lo ſeppe; e qual foſſe l'furor ſapere*
Lo potrai dal ſuo dire; à tutti impoſe,
Chè l'haueſſero preſo, e per emenda
Di altrui, volea publica morte dargli:
Ne al ſuo furore ammiſse altro conſiglio,
Che di vendetta, e ſdegno, e tal diceua
Merta chi traſgredito hà miei precetti,
N' altro rimedio è più opportuno quanto
Di dar libera ſtrada à chi ſen fugge.
Tan. *Certo è così, sù andianne?*
A ritrouarlo omai che l tempo vola?

SCENA NONA
Rè Argante Clorinda Iſmeno

Rè. *PArmi(nõ ſalle' l mio penſier)che mãca*
Poſsa contra al nemico, inditio chiaro
N'è l'aſsalto ſucceſso: oime non poſso
Snodar la lingua e proferir parola.

E ſuc-

E ſucceſso l'aſſalto, e già voi tutti
Hauete viſto quanto è'l lor valore.
Oime, ch'andar mi ſento vn gel fra l'oſsa,
E nel timor venirmi meno'l core;
Non ſia, non piaccia àl ciel, quello timore,
Che preſago mi ſù di tal rouina.
Fia vero oimè, che deggia con queſti occhi
Veder la mia cittade in preda altrui,
E hauran tanto vigore in queſta etate
Di rimirar la ſtrage
Di tanti eſtinti, e non morir nel lutto:
Fia vero oimè, c'habbia'l deſtin ſerbato
Queſta vita tant'anni, à far, che vecchia
Termini'l corſo al'omicide mani
Di ſi barbara gente, e ſia berſaglio
A gli ſcorni, a gli oltraggi: ah ciel nõ fare
Ch'io viua per veder ſcempio sì grande?
Vedete à quanto m'hà ſerbato'l fato
Miei cari figli? e queſti crin d'argento,
Queſta barba ſi lunga, e queſte ciglia
Setoſe, non ſon ſegni, che la vita
Vicina è quaſi à terminare'l corſo:
E non par, ch'gni coſa'n mè dimoſtri
L'effigie de la morte, e'n mute voci
Sentite dir così finiſce l'huomo;
Chi mira lo ſquallor di queſto viſo,
Queſte rugoſe carni, altro non ſono,
Che ſegno ineuitabile di morte,
E ſeben

E se ben mira altro non hò, che curuo
Chinò verso la terra ala sua madre:
Ma se tanto vigor, m'emunse'l tempo,
Spero, che morirò prima del tempo
Arm. Tù predici'l tuo mal' e come fosse
Qui presente'l nemico? haueran sentieri
A spianar per gran tempo, che le mura
son fabricate del gran Dio di lenno;
Hauranno da sudar molti, e molti anni
Prima, ch'otteneranno l loro intento,
Lasciamoli morir ch'à lor mal grado
Periranno di fame - in ogni parte
Son vietati gli passi, à noi soccorso
Verrà ben presto, e tù ti racconsiglia,
Che'l mancar di speranza è cosa vile,
E proprio de le donne:
Ma voglio in questo giorno,
Che tu del mio valor ne vegga proua,
Acciò non pensi a la tua morte hauen
Tanti forti guerrieri in tua difesa?
Se pur sinistro à noi ci fosse'l Fato,
Deui saper, che tù morendo ancora
Altri teco morranno?
Rè Io dissi sempre, e di ridir non cesso
Che'n voi sta la mia speme;
E n mè capir non posso per dolcezza,
Il cor mi scoppia, e vengo à forza'l piãto;
Deggio sperar? mà sappi,

Che chi spera si pone in man del tempo,
Che varia ogni momento, e perciò sempre
Hò dubbio'l core, e stò sospeso inuano;
Per questo temo, e non per cosa vile
Habbiate'l preueder, ch'è di prudente.
Com al' estrana gente
Vorrai di tè dar saggio?

Arg. In giostra: e quando'l Sol da la nutrice
Dopò l riposo sorgerà bagnando
Nel mare l biondo crine, à noi porgendo
Il matutino albor nuntio del giorno,
Fin'de la notte, e termino dal sonno,
Andrò per far la giostra, alhora quando
Tutti saranno a le satiche intenti.
E tù fido scudiero
Vanne à intimar la hor, hora?
Haurò sempre à vederti in simil forma?
Lascia'l pianto, e l dolore, habbi speranza?

Rè Non piãgo per timor, mà d allegrezza

Ar. Ma quãdo mi vedrai star giærreggiãdo
Contra quegli guerrieri, altra cagione
Hauerai di contento.

Rè Così spero vedere

Clo. Ed io vò neghittosa
Star nel otio quand altri s'affatica.
Vò dimostrare'n questa notte quanto
E' l mio valore ardendo
Quella torre di legno in mezo al campo?

Arm.

Arm. E ne verrò dopò la giostra io ancora,
Che non conuiene andar sola fra tanti.
Clo. Animo hò tal, che basti, e se venire
Vorrai, sarà più ageuole l'impresa?
Hor la materia obcdiente al foco
Ismen ci condirai? ne più s indugi?
Ism. Pensate, che nõ vogli anch'io mostrare
Il mio valore, ou è quel cupo bosco
Intricato, e solingo, iui di spirti
Vi merò d'Auerno vna gran parte;
Dou accampar non sapotran le schiere
Hostili, e voi fra tanto
Munite l altre mura?
Rè O cielo hoggi che sento: ah forse Stelle
Mutate hauete influsso, e'l mio destino
S'addolcisse al mio pianto?
Mà temo oimè, che non si cangi in noia
Sì subitania gioia,
Mà sapendo' l valor, che'n voi risiede
Non posso non sperare,
E mille anni mi par, che le promesse
Io veggia porre in opra.
Arm. Le vederai ben presto.

SCENA DECIMA.

Eugenia, Erminia.

EVgenia, ah quanto è ver quel, che dicesti,
Ch'ardea ma'n foco ascoso,
Ma'l cenere hò scouerto, e non la fiamma:
Non posso più tener celato il nome,
Che con l'anima in bocca mille volte
Io lo chiami acciò dia
Pace al anima mia.
Ma pur speri conforto ò sconsolata
Erminia adolorata?
Speri supplire al tuo desio col nome,
Troppo, troppo t'inganni? ah vedi il fine
A che sei nata ò donna?
Non nascesti a penare, è perche aspiri
Tanta gioia, e contento?
Moressi almen, moressi?
Senza tanto patire,
Giusta cagion haurei del mio morire.
Tancredi anima mia,
Soccorri al mio languire?
Oime, che non mi sente:
Amo, chi non si stima essere amato.
Tancredi ò come trouo
Nel tuo nome quiete,

Mi

M'è parco humor a sì eccessiua sete
Se io morissi nomando'l tuo bel nome,
O che dolce morire, ò che dolce morte?
Ahi non mi può dar morte
Il nome, che tanto amo,
Ma può dar vita a quel dolor sì forte
Che per sempre morir pur resta in vita.
Il cor non può celare Eugenia cara
La fiamma molto tempo, se ne gli occhi
Il pianto la palesa, ed i sospiri,
Che fiammeggianti ancor escon dal core:
Il mal s'asconde quel, che sempre noce,
Che celato si rende assai più atroce.

Eug. *O sia lodato'l ciel ch'al fin pur seppi*
Il tuo amore? meschina ami vn nemico,
Ami chi t'è crudele, e chi t'hà tolto
Il patrio regno, e se potesse ancora
Ti toglieria la vita?

Er. *O se mila togliesse*
Quanto mi saria grato,
E morir ia; per le sue man felice:
Poco mi cal del regno, e s'ottenessi
Vn bacio sol, ne lascieria pur mille?

Eug. *Quel ch'è ben di fortuna*
Al corso di fortuna anco si dona:
E per cosa, che passa in vn istante
Ogni cosa darresti, ò marauiglia?
Non sia cagion di marauiglia questa,

Se gli darei la vita, e l'honor mio:
Non voler rinouar l'antica piaga?
Eug. Ma dimmi almen già, che sei tãto amãte
Come costui ti piacque.
Er. E troppo dura richiesta: ma negare
Non te'l posso compagna.
E troppo aspra memoria,
E dolorosa bistoria? Alhora sappi
Che debelloßi oime la patria mia
Quell' Antiochia dico,
Ch'à me douea si hora è per mal mia sorte
Preda del fier nemico, ed io con essa
Restai cattiua ancora
In quell'aspra battaglia
Vi morì il padre mio,
E fui in custodia al mio Tancredi quando
Era nel fior dela primiera etate,
Vissi gran tempo vissi
In seruitù d'amore vna sol volta
Lo viddi, e me n'accesi, e dì per die
S'accresceua la fiamma:
Sospiraua, languia, ma nel languire
Volgeua gli occhi ad esso, e come'l Sole
Dilegua i nembi al suo apparire in pioggia,
Cosi si dileguaua il mio dolore
Per gli occhi non volendo in vn grã piãto:
Chi crederia, che tanta doglia haueßi
Presente al mio Tancredi,

Anzi

Anzi quando il vedea, lassa a gran forza
Arretraua le lacrime, e i singozzi;
E come i sguardi suoi fossero strali,
Mi sentia non sò come'l cor ferirmi:
In questa seruitù vissi gran tempo,
Ch'ogni altra libertà non gli era pari:
Io ch'auezza non era a tai dolori,
Mi notria di sospiri, e bagnea pianto;
Tenerella prouai quanto è penoso
Tenere amor nascoso.
Mi vidde così mesta, e lui pensaua,
Ch'era il dolor del mio perso Reame;
Volcami consolar, così dicendo
Lascia ò bella'l dolerti, e quel, c'hai perso
Fortuna, che te l diede, ei te l'hà tolto?
Eug. *Perche non rispondeui, e del dolore*
Gli palesaui allhora
Qual fosse la cagione?
Er. *Non hebbi tanto ardir, ma vergognosa*
Chinai gli occhi tacendo, e con tal atto
Ben gli risposi, e ma nulla giouommi;
Pensi Tancredi mio, che questa pena
Fosse del padre morto, ò del mio Regno?
Non nò per te languisco,
Per te moro di doglia, e nol conosci?
Per te moro Tancredi, in mezo al pianto
Soggiungea sospirando? a tanto duolo

Io venni inferma oimè di doppia ebre
Egli, ch'ancor pensaua,
Che non fosse vn languir d'vn vero amãte
Pensò, ch'essendo in libertà togliessi
Parte del mio dõlor: ò rea sentenza,
O rimedio mortale al mio languire:
Volea dirgli Taneredi
Non è questo'l rimedio, anzi m'aggiungi
Nuoua pena, à la pena,
Ma l honestà non lo concesse? ah troppo
Dura legge d Amore:
Mi partì sconsolata, e quì ne venni,
Doue mi vedi star cotanto afflitta.
Eug. Ma chi non ti compate hà cor di pietra,
E mi s auuiua'l prisco amor pensando
Al tuo si gran dolore,
E quanto anch'io soffersi, ed hoggi ancora
Pateria, se l'età non me'l negasse;
Conosco ancor, ch'è vano ogni sperare,
Ma tardi me n'aueggio: e tu morire
Vuoi con simil martire ò pazza donna?
Veai se vuoi morir, non ti può amore
Liberar da la morte, e le tue noie
Far, che tornino gioie? anzi ei più crudo
Sempre vien? da crudel speri pietate?
Questo è vn fallo di giouinetti amanti,
Che per vn lor desio stimano poco
gli dolori, e le pene, e se'l dimandi,

Che

Che ſperi col patir, ſol dice vn breue
Poſſeder di chi bramo, e tanta pena
Biſogna pria ſoffrir, per poi gioire:
Duraſſe almen quel lor gioir, che poſcia
Per vn nuouo deſio tornan gli affanni,
Coſi ſempre in dolor menano gli anni.
Er. Se poteſſi'l farei di non amarlo;
Ma più toſto morir vò mille volte,
Che laſciarlo d'amare;
E già, ch'in queſta età ſi ſente amore
Biſogna ſopportare anco'l dolore.
Eug. Hor sù laſciamo andar tali penſieri,
Che ti fanno più meſta?
Non ſai, c'hoggi'l tuo amante
Farà la gioſtra col famoſo Argante?
Er. Lo ſeppi, e Iddio lo sà, ſe tenni il pianto:
Vogliam vederla entrambi.
Eug. Io per ciò'l diſſi?
Er. Andianne sù a veder il gran valore,
Che tiene nel ferir, ſallo'l mio core.

IL FINE.

CHORO.

Dimmi amor perche sai,
Che pria senti il tormento
L'amante, e poi'l contento?
Troppo è ingiusto, tu'l sai?
Deh troua uoua legge,
Al desio, che n'hà legge,
E sa prima gioire, e poi soffrire?
Già, che mescer tu vuoi pene, e diletti
A i nostri amanti petti?
Se fosse tutta gioia
Non ci saria mai noia,
E gli più gran piaceri
Non parerian sinceri al par d'amore:
Ma voi che del suo ardore
Pateti'l duol'amaro,
Deh non vi sia discaro
Questo breue soffrire,
Che dopò vn lungo duol viene'l gioire?
Accertateui omai, ne vi lagniate
Donzelle dissamate,
Ed huomini fuggiti,
C'hauerete a goder, ma incenneriti.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Vecchio balio, Clorinda.

O Che veggio, ò che veggio oue Clorinda
Trauestita ne vai? mira t'inganni
O troppo ardita donna?
Troppo ti fidi al tuo valor? deh ferma
Clorinda il passo, e pensa,
Che si deue euitar quel che non gioua?
Che ti gioua vestir sì vario arnese,
E gir con questo al'innimico campo?
Veggio oime, che s'adempie il sogno, e parmi
Celeste aguro, e suole'l ciel souente
Palesarlo ne'sogni: ahi tutto tremo,
Pensando a quel, ch'hò visto
M'odano i Dei, che dico, e'l cielo chiamo,
Che mi sia testimonio, e tu Clorinda
Non esser tarda a gli diuini auisi?
Clo. Troppo vecchio vaneggi, e credi a i sogni,
Che son cieche apparenze, e rimembranze
De le cose passate? io voglio sappi
Eseguir la promessa, e trauestita,
Per non esser nel campo conosciuta?

Hor và non impedirmi, e datti pace?
Vec. Così ricusi i miei consigli? ah lascia
Clorinda tal pensiero, e se m'amasti
Ascolta quel, che dico, e non sò come
Presago l cor vuol, che te' l narri, e sento
Nel timor venir meno. Ascolta, ascolta
Clorinda il tuo natale? è in questo tempo
Il tuo destin te l'hà serbato? intendi.
Clo. E troppo indugio al mio desir, ma pure
Dillo già, che t'aggrada.
Vec. Con le lacrime agli occhi
Narrartelo conuien. Sappi sei figlia
Del gran Signor dell'Etiopia, e fosti
Non caro parto, e sventurato troppo?
Poscia addestrossi il tuo destin fatale.
Hauea donna per moglie honesta, e bruna,
Ma non toglieua l'brun la sua bellezza:
Ingrauidò tua madre, allhor, che vaga
Era d'vn simulacro oue dipinto
V'era vn garzon tutto leggiadro, e bello,
Che generoso incontro a vn gran Dragone
Impugnaua la lancia, e vna donzella
Supplice a'piedi suoi staua piangendo.
Venne l'hora del parto ahi troppo amaro
Fù per te; tu nascesti in questa forma
Candida come sei; quì la tua madre
Veggendo variar la prole al padre,
Puoi pensar se s'accreboro i dolori:

Pensò

Pensò celare'l parto, e di trouare
Fanciul di vero aſpetto alhora nato,
Per coprir l'innocenza in quella forma:
Trouoſſi alhora, e con ſua man mi diede
Te per mio don, e qual foſſe la doglia
Queſta lingua non può farla paleſe:
Baciotti mille volte, e mille volte
Ti ſtrinſe in grembo, e mai ſatolla i baci
Giungean pena ala pena, al pianto il piãto;
Io che vedea, che non potea giamai
Di te priuarſi a mal ſuo grado alhora
Ti tolſi, e me n'andai; ma pregomi ella,
Che batteſimo ti deſſi, il che negato
Ti fu da me perche ſon d'altra legge,
Ti portai nel Arabia oue creſceſti
Coſi ardita guerriera,
Che non eri fra donne
Creduta per lor pari,
Ne come donna ancor l'otio ſdegnati.
o. O ch'odo in queſta ſera, ò cielo, ch'odo.
Dunque fur Criſtiani i miei parenti,
Ed io viuo pagana? in quella legge,
Che fur gli miei antenati eſſere io voglio
Già, che'l natal tu m'hai narrato ò padre
Che foſti tal, per quel, che tu m'amaſti
Datti pace, e rimanti,
Ch'io voglio far quel, che promeſſi al cãpo.
Vec. Mi baſta hauerti detto
Quanto dirti douea. Vattene a Dio?

SCENA SECONDA.

Clorinda sola.

CLorinda, che farai, deui andar sola
Nel campo senza Argante?
Come non hò sì generoso core,
D'assalir l'innimico. Ahi che mi sento
Mancar la voce, e venir meno l'alma;
Che portenti son questi, e di che temo?
Sù, sù Clorinda ardita
Traggi la spada, ed incomincia l'opra?
Ma mi trema la man' ò caso estrano;
Gran cose veggio: forse hà d'accertarsi
Il detto di quel Vecchio, e deggio fede
Prestare a i sogni, e qual timor fallace
Hora m'opprime. Hora farà Clorinda
Quinto hà proposto far contra al nemico.
Ma veggio, che sẽ viẽ ver quì vn guerriero
Non sò di che ragionario, vò prouarlo
Ne l'arme com'è forte.

SCENA TERZA.

Tancredi, Clorinda.

Tan. *HOggi nel campo aspra nouella intesa*
S'è del nostro Rinaldo; balla recato
Vn de nostri soldati, che souente
Suol ir predando; intese d vn valletto,

Che

Che iui vn'aſpra battaglia era ſucceſsa,
Per molti ſegni diſse erano Franchi,
Ch'a vn giouinetto poſcia
Troncaro il capo, e per la chioma d'oro
Portaro'l teſchio, ed è per molti ſegni
Creduto per Rinaldo, ed il più chiaro
Ne ſon l'arme ſanguigne, e tutto il campo
Del'Italia gente
Contra i Franchi gorgoglia di furore:
Facci Iddio, che l'acqueti. Io sõ per guarda
Impoſto da Goffredo in queſte mura
Acciò vieti'l ſoccorſo a la citta'e
O di vitto, ò di gente. O là chi veggio?
Doue ne vai quì ferma?
O ricdi indietro, ò vò prouarti al'arme?
Clo. Chi ſei che coſi parli ardito, forſe
Non ſai chi ſon; à punto quel, che cerchi
Hai quì trouato; ma troppo t'honoro
Con darti tanto indugio? hor sù veggiamo
Chi è più forte di noi?
Tan. Molto guerriero
Ardito ſei; ſe non m'inganno moſtri
Valore par'al ardir.
Clo. Già che conteſa
Meco vuoi far, più non ſi ſpendi il tempo
In cotante parole, e con la ſpada
Potrò veder ſi ſei qual moſtri forte?
Tan. A queſto t'inuitai? hor s'incominci?

C'o.

Clo. Certo sei molto forte, ed al tuo ardire
Hò pari anch'io valore?
Tan. Deh ti prego guerrier, non seppellire
Tanto valor? deh dimmi
Il tuo nome, acciò vinto, ò vincitore
Chi d'entrambo sarà sappi l'heroe
Con chi contese, e vinse.
Clo. Questo non sò per dirti, e differisci
Tu troppo la cónteſa.
Tan. O gran villano
Così la cortesia, ch'io sotti abusi?
Hor ti sarò prouar per nuoua emenda
Del tuo dir mille piaghe?
Clo. Tu mi cerchi ferir, e t'hò ferito?
Tan. Empio non m'hai ferit? attendi il fine?
Clo. Son ferita guerrier, son vinta, al vinto,
Che ti chiedi perdon, dagli perdono?
Ch'io feci error nol nego al mio fallire.
Dagli perdon, che la mia colpa appaghi.
Pietà cedi al furor, e a me batteſmo
Dammi dator di morte, e sia questa alma
Rauuiata per l'acqua, e vadi in cielo?
Tan. Sappi ignoto guerrier, che del mio errore
Altrimentanto a te chieggio perdono?
Questa mano fallì, che non conobbe
Te per amico Oimè sento, ch'al core
Risuona in voce d'eco'l suo lamento,
Egli risponde in flebile parole
Vinto sei vincitor, l'error ti dole.

Quì di limpido humor corre vn ruscello
Nè vò porre in questo elmo, e finir l'opra
Ecco l'acqua ò guerriero, al ciel riuolgi 214
Gli languidi occhi, oue bear ti deui.
Deh perdonà l mio errore, e danne segno?
Amico mio già, che chiedesti l'acqua
Del Battesmo, concedi, ch'io ti scopra
Il vijo, alla santa opra, e darti vn bacio
Segno di fedeltà, se già ti vccisi?
Oimè questa è Clorinda, oime, che veggio?
Come non moro, ò conoscenza amara.
Laui questa acqua ogni tua colpa, e sgõbra
Vadi l'alma a poggiar là sù nel cielo.
Clo. *Dammi amico la man come ministra;*
Hor di pietà, se pria fù di furore?
Siati segno di pace, e perche manca
La lena taccio? amico a dio, a dio?
Tan. *Oimè, che veggio, oimè son quasi morto;*
Mi sento venir meno, oime, ch'io moro;
La alma si parte, e la mia vita è breue.
Troppo dura la morte, ah troppo viuo;
Troppo assai miro, troppo
Infelice di me veggio più d'Argo.
Tancredi *più, che fera,*
Qual crudeltà è la tua? che fai, che miri?
Ed osi essere inuita, ò più di tigre,
O più d'aspido sordo; oimè, che miro;
Cosi fossi nud'ombra, e ingnudo spirto

Come

Come ſono Tancredi? ò ciel', ò terra
Spettatori pietoſi
Dela mia crudeltate,
Mutate la pietate in giuſto ſdegno,
E datemi la morte, e morte ſia,
Che mori nel dolor l'anima mia.
Perche viuo ò Fortuna? ah perche viuo
veggendo di mia man'opra ſi fiera?
Mori, mori ò crudele
Tormentato Tancredi;
E quella man, ch'ogni tuo ben ti tolſe,
Ti tolga anco la vita?
O troppo indegno am mie,
Ch'uccidi la tua amata, e oſaſti fare
Quell'opra più, ſenza morir di duolo?
La vedeſti morire, e darti ſegno
D'amicitia, e di pace,
Gli porgeſti la man ſenza morire?
O Clorinda, Clorinda anima mia,
Amico è chi t'uccide,
E à Dio lo laſci, à dio reſta chi viue
Cotanto ſconſolato?
O fierezza maggior più del'inferno,
O crudeltà degna di ſtar ſepolta
Dentro un'eterno oblio, ma la memoria
D'un'amante crudel ſi ſcriua in marmi.
Crudeliſſimo amante
Degno di mille morti?

Ancor viui, ancor osi essere in vita?
Perche vita nel pianto, e ne dolori
Non manchi, almen non si daria l'vfficio
A questo crudo ferro
Vermiglio del suo sangue
Di darmi giusta morte?
O membra di Clorinda
Feritrice, hor ferite;
Troppo amate, ma troppo
Duro sarà l'hauerui troppo amato;
Degne del'amor mio, ma del mio amore
Troppo crudel mercede?
Care membra adorate
Da chi tanto v'amaua,
Marcirete, al marcire
Marcirà questo cor nel suo desire?
Morto è per me languido volto il riso,
Che m'apriua a sua posta il Paradiso;
Chiusi son gli occhi, eternamente chiusi;
Saran le mie speranze?
Da te mano, che dai doni di pace
Riceuei d'amicitia il caro pegno.
Come priuo di te beato oggetto
Potrà viuer questa alma in tante pene?
Resta viua al dolore anima afflitta,
Acciò mori pensando a questa morte,
E viuendo, e morendo,
Sarà la vita vna continua morte:

Non

Non s'aspetti più tempo,
Che l tẽpo non vuol più ch'io resti in'uita:
Non nò sodisferà, che così deue
La mia vita l'error di questa mano?
E tu ferro, che fosti
Del mio bene vccisore
Passami questo petto, e si beuesti
Il suo innocente sangue,
Bui l mio, che n'hà colpa,
Di due morti sarai
Mediatrice crudele?
Passa inhospido ferro
Questo petto gelato, e poi ti vanta
D'hauere vendicato l mio fallire?
E tu man sdegnarà d'eseguir l'opra?
Alla s'à te fu concesso
L'vfficio del battesmo,
E di toccare a lei la fredda mano,
Ti sia concessa ancor l'aspra vendetta?
E tu bella Clorinda attendi in cielo
La morte del tuo amante,
Che per hauerti vinto,
Col tributo del pianto hor viene estinto?

SCE-

SCENA QVARTA.

Piero Soldati.

Vēnite meco ò là, che quì poco anzi
Inteſo hò gran rumore. O là che veggio,
Chi è coſtui, che la ſpada hor pònſi al petto?
Gran ſpettacolo è queſto; ahi ch'è Tācredi?
Che fai guerriero oime ferma che fai?
Tan. *Non impedirmi amico?*
Laſcia morir chi di morir ſi merta?
Pier. *Ma qual è la cagion, ch'a far ti meue*
Opra coſi crudele?
Ta. *Ahi, che troppo m'annoi, è l grā misfatto*
C'hà fatto queſta man, m'hà tolto quanto
Potea ſperar di bene. (ciſa,
Pie. *Queſta è Clorinda è vero, e tu l'hai vc-*
Tan. *Io i vccisi per dio, non impedirmi?*
Pie. *Vedi Tancredi, vedi,*
Che tu vai contra al cielo,
Queſta è pagana, e piangi
D'hauere vccisa vna, che vccisо hà tanti?
Se tu l'amaui amore
Mori al morir del tuo bramato oggetto?
E coteſta fantaſma
Vana d'amor, paſſa, paſſando il tempo.
Laſcia l dolerti, e vedi,

Che

Che fai torto a te stesso;
Che per cosa mortale,
Che dura quanto haue alma
Ne vuoi morir? ah non per dio l'impresa
Segui già cominciata?
Se con breue fatica
Ti potrai guadagnare il ciel, più tosto
Vuoi morir disperato,
E girne nel'inferno?
Lascia di fare opra cotanto fiera?
Deh viui, e la tua vita
Il ciel te l'hà serbato in questa guerra.

Tan. O pietà dispietata.
Tu mi brami la vita? e vuoi, che viui
In questo gran tormento:
Non nò voglio finir cotanti affanni.
Ma che dirassi poscia,
S'io moro per amore;
Voglio serbar questa infelice vita
A un continuo morire? e voi soldati
Togliete queste membra,
Che gli daremo poi tomba deuuta
A guerriera si inuitta; ed io mi parto?

Pi. Vanne, c'hor la torremo? O quanta forza
Amore haueа contra Tancredi, e s'hora
Non giungeuamo a tempo
Moriua disperato. hor non s'indugi
Togliete queste membra,

C'han-

C'hanno fatto di noi scempio sì grande?
Sol O come è greue? e voi di là prendete.
Così a punto stà bene?
Pie. Hor sù andianne nel cãpo a porla in tõba.

SCENA QVINTA.

Erminia, Eugenia.

Er. CHe dici Eugenia è vero
La cagiõ del mio amor sia sì possente.
Ahi quãto oime stana pendente a gli occhi
Tutta la vita mia
Mentre giostraua, e su la giostra tale,
Che m'accese nel cor nouelli ardori:
Quand'egli staua in atto di ferire
Pareua vn vero Marte, anzi, ch amore.
Eug. Amare Erminia oggetto
Degno d essere amato
E cosa giusta, e non poterlo mai
Possederlo è gran pena.
Inuaghirsi d'vn huom, che può a'sua posta
Hauerlo sempre in grẽbo, a vn cenno, a vn (atto
Il d'accorta donzella:
Ah che cercar sì estrano,
E valoroso heroe,
C'hoggi col suo valore vn cor di pietra
Spetrato hauria, non dico fatto amante?

Er.

Er. Come bene'l conoſci, e puoi penſare,
Che chi non proua amore,
Non sà, che ſia dolore.
Albor venne il mio cor tutta vna fiãma.
Eug. Lo conobbi nel viſo, che talhora
Miſceui con le roſe, e con gli gigli,
Pallidette viole;
Mentre Argante ferina
Suenire, e impallidirti.
Quando de ſpettatori eran ſoſpeſi
Gli animi albora incominciò Tancredi.
A far cos'inaudite, e tu ſouente
Vedeſti volteggiar quel ſuo deſtriero,
Ed inuolarlo, oue ſouraſta'l riſchio;
E poi fare il tuo amante
Ferite oue non penſa al fiero nemico;
Ardito, e maeſtoſo
Venirgli incontra, e con leggiadri colpi
Ferirlo in mille parti;
In quel volto giocondo
Quell ira gli ſpargea color di roſe
Fra le tenere guancie,
Vibraua'l ferro, e frontaggiana ardito;
Ma l'inboſpido Argante
Se gli auuentò più volte
Come lupo affamato, e di furore
Fumaua'l volto, e gli ſpumò la bocca.
Strinſe gli denti, ed impugno la ſpada

Per

Per far la sua fierezza albor palese.
Er. Quì stiè la vita mia
Fra'l viuere, e'l morire,
E sentimmi quel ferro entrar nel'alma
Prima, ch'al mio signor piõbasse'l colpo:
E talhor cadea voto quel ferro
Eran le mie preghiere,
Che penetrar nel cielo l sen di Gioue:
Si versar gli vedea nel'arme'l sangue,
Che le sanguigne stille
Parean tanti rubini in puro argento,
Alternar mi sentea la piaga al core,
E tepidi sospiri
Versaua; io non sò come
Non morì di timore.
Eug. Insellonito Argante
Non gli bastaua vna percossa, al'altra
Appressaua la spada, e l tuo signore
Ageuole schiuollo. in tanti assalti
D'improuise ferite, il tempo scorse,
E'l sol tuffossi al'Oceane sponde,
E cominciaua'l ciel d'i suoi zaffiri
Farne pomposa mostra,
E tutti ale fatiche
Desser fin col riposo, altri col sonno.
Fur spediti duoi messi a dir, ch'alhora
Lasciassero la pugna, al nero cido
Sepellir non douean le lor prodezze

Ambi al fin si partiro, e terminossi
La valorosa zuffa.
Er. Qui mi vedesti Eugenia
Tornarmi in viso'l solito colore,
E in un'istesso punto
Lodare il ciel, e Marte;
Mille volte accoppiai le palme, e dissi
E saluato Tancredi
Da quel Leon'inhospido; in me stessa
Non capea di dolcezza:
E tutta questa notte
Son stata col pensiero in quella giostra,
E dicea fra me stessa? ah perch'albora,
Che volea quel crudel ferir Tancredi,
Non corsi a prieghi miei,
Forse ammollito hauria quel duro core?
Eug. Lascia sì tal membranza,
Che ti potria recar maggior dolore?
Er. Diamo Eugenia rimedio al mio martire;
Che star sempre sperando
Mi consumo, e m'inganno;
E s'aspetto, che'l tempo
Voglia dar fine al mio dolor fallisco,
Che passando l'età, passa il desire.
Vedi se ben pensai hò visto l'armi
De la forte Clorinda
Sospesi nel suo albergo, io voglio torgli,
E vestirmi di quegli, e cosi uscire

Potrò

Potrò dala Cittate? è buon consiglio
Eug. Certo è sano consiglio, e quando uscita
Sarai, credo, ch'alhora
Creduta per Clorinda
Non ti vengano incontra gli soldati,
E ti diano la morte.
Er. A questo c'è rimedio, hò fido seruo,
Ch'andar potrà nele nemiche squadre,
Ed io starò aspettarlo
Fuor de le nostre mura.
Eug. Vanne a vestirle? vedi,
Che già l'Aurora appare?
Er. Hor vestirommi. Aspetta?
Eug. O amore, o amore, io grideria più forte,
Se più voce tenessi,
Veggio quanto s'estende'l tuo potere?
O fanciulla infelice
Segui amor per patire?
Impara a sopportar la fiamma, e'l gelo,
La fiamma per amore,
Al gelo per timore,
Che non so come'n un istesso loco
Arde il core, e si gela?
Piangi, a tua posta, piangi
Che gli pianti, e i sospiri
Son tributarij affetti,
Che lo fanno più fiero?
Impenna pure al tuo desio gli vanni,

Che giunto ou'è l tuo amor, resterà foco?
E tu amor, che nascesti
Tanti anni son d'vn'impudica Dea,
Non sei vecchio d'età, fanciul di senno?
Chi fantasma chiamotti hebbe ragione,
Ch'altro non sei, ch vna sfrenata voglia
De gli ingannati amanti,
Che d'vn volger de gli occhi,
D'vna parola, e vn riso,
E da biondi capelli entri nel core;
E ne vi vale ingegno
A schernir le ferite, ed il tuo sdegno?
Ci ferisci, e c'infiammi,
Ci distruggi, e c'inganni,
E n'è premio la morte a' nostri danni?
Entri ne' cori imperioso tutti
Gli affetti insieme vnisci?
Non so qual sia lo strale,
Che ci fere tal volta, e ci risana:
Chi fa dolce l'amaro,
E gradito il dolore
Sol, ch vn breue gioir, mentito amore;
Ed egli ancor perturba'l bel sereno
Del'età giouenil, quando si gode
Pur col zelo c'inqueta?
Cieco ti chiama'l mondo,
Per che le mente acciechi?
Che dando fede a momentanea gioia,

Fai

Fai che si spreggi ogni futura noia:
Così equalmente tutti
Nele tue panie inueschi?
Nudo sei, perche honor non hà'l desio,
Che gli è fren troppo duro, e troppo rio;
E pure'l ciel questo rio fren c'hà dato,
M'Erminia non lo stima, o gran contraslo;
E fra l'amore, e l'honore,
E sò quanto conteso han nel suo core?
E voi folli seguaci,
Ch'ogni sua amara legge
V'aggrada d'osseruar? voi non vedete,
Che vi spoglia d'honor, ma non vi cale?
O miseri mondani,
Che chiamate diletto
Il dileguarui'n vn focoso affetto;
E chi ti pose i vanni,
Cieco quanto leggiero era'l tuo volo;
Ch'amor sendo incostante
Mai sincero piacer gode l'amante;
Che si volando passa
Passan le loro gioie, e'l duol gli lascia.
Lusighiero fallace,
Spogliato di pietà, tutto fierezza,
Si tenerella donna
Vuoi, che puoi'l gran danno,
Che cagiona'l tuo inganno?
Habbi quanto di mal può hauere'l mondo,

Che pur ti segue'l mondo:
Troppo puote'l desio, troppo l'humana
Cecità s'auualora,
Che'rifiutar le più diuine leggi,
Per cosa cosi frale, è gran pazzia;
Pur gli ciechi mondani,
Con ogni lor fatica, ed ogni intento
Van cercando vn piacer, ch'è d'vn momẽto
Ecco, c'hora s'en viene
Erminia, e'l suo Scudiero.

SCENA SESTA

Erminia, Eugenia, Scudiero.

CHi crederia, ch'in quest'horrida forma
Fosse imbelle donzella,
C'hà altre arme la natura;
Non gli diè, che la mano,
E la semplicitate.
Dica chi vuol, ch'amor non troui modi
Di far felici i cori?
Mi par che vadi bene'l mio pensiero;
E consumar per vn desio la vita
E vn gran fallir; non voglio star noiosa;
Hoggi si dia ad amore ogni licenza,
Che facci quanto vuol pur, che gioisca;
E s'vsa in van la mia licenza, in vano
Sarà

Sarà l'hauer più vita,
Se hauer vita penando,
E morte hauer, e non poter morire;
Ma spero, ch'addolcito habbia lo sdegno,
E sin com io gli dò quanto possedo,
Credo ch'à tanto don sarà cortese,
Già quanto'l mõdo stima, io nõ più stimo;
L'honor, la puducitia, altro non sono,
Che freno à quel desio, che non hà freno;
Fà torto à la natura
Chi è già ridotto a misurar le brame;
Non nò libera nacqui,
Ne vò por legge a quello,
Che legge non ammette,
E quanto'l cor desia, tanto cercare
Di poter possedere?
Sù seguaci d'amor, da m'imparate
Di seguire al desir, ciò che si perde
Non si racquista più, quando vorrete
Albora non potrete;
Che l'amare in vecchiezza
E forzato goder, fra le dolcezza,
La giouentù madre d'amori, e quella
Compendio del piacer, quant'è più bella:
Ne marauiglia sia vedermi armata,
Ch'amore ahi troppo può, sallo chi'l proua
Potè pure in quel cor si generoso
Del magnanimo Alcide, e la cnocchia

Per la ſpada trattò, depoſe l'arme
E ſe veſtì di gonna;
Ed io laſcio la gonna,
E per amore ancor mi veſto d'arme.
Eug. O gran ſtupore, ò marauiglia grande,
Vedendoti coſi, non poſſo fare
Di non marauigliarmi, e fia pur vero,
Che quell'amor, che poſa
Nel'otio, e nela pace, (me,
C'hoggi s'habbia a trouare in mezo a l'ar-
Ne mancherò di non ſtupire ancora,
Che donna coſi imbelle
Habbia a veſtir ſi ponderoſi arneſi?
O ſtupore, ò ſtupore?
Er. Poco cale ad vn cor, ch'è vero amante
Le ſuenture, e diſagi; e ſe mi vedi
Queſti arneſi veſtir, non è gran fatto,
Che per ſeguire amore,
Non biſogna temer d'alcun dolore,
E troppo ſieuolezza
Sprezzar amor, dõna, ch'al duol'è auezzo
Se non ſi può goder ſenza patire.
Non iſtupir di queſto, ed iſtupiſci
D'hauermi viſta al mio deſio nemica?
Hoggi ſe'l ciel conſente
Vò sfogar le mie brame, e forſe ancora
L'amoroſe ponture
Saiarò col gioire.
T'ammiri del mio ben, deh prega'l cielo,

Che m'addestri il pensiero, e così tanto
Non starò sconsolata?
O troppo auuenturato
Giorno per me felice;
O fia ver, che le stelle
Mi siano destre, come'l sol m'è destro,
Che splende fuor del'uso, e s'io non sallo
Parmi giorno di gioie, e di contento?
O sol, c hora incominci
A far l'usato corso,
Incomincia a quest alma
A dar prosperi moti,
Che possa col tuo influsso hoggi gioire?
Per te saria beata al mio desire.

Eug. Non sò, che mi si desta
Di flebile, e di molle in questo core,
E a lacrimar mi spinge; oime fia vero,
Che deui così andare in mezo al campo.
Così presto priuar mi deggio ò sorte
Di te Erminia mia cara, oime non posso
Così presto priuarmi;
E quell'amor, che visse
Gran tẽpo a' nostri pezzi, hoggi sgorgare
Nõ mi sarà per gli occhi un mar di piãto.

Er. Se scambieuole fune' nostri petti,
Hoggi per quell'istesso affrena'l duolo?
In vece di gioir tu t'addolori?
Che nouità son queste? hor parmi tempo
D'uscir dala Città. deh prega'l Cielo

Eugenia mia, che dopò vn lungo duolo
Habbia a veder Tancredi a solo, a solo?
Eug. Vanne, che'l ciel ti guidi Erminia cara.

SCENA SETTIMA

Goffredo, e suoi Capitani Rambaldo Argillano, Eustachio, Bertoldo, Pietro, Tancredi.

Goff. Esser tu sol dele discordie autore
Argillano vorrai? lascia lo sdegno
Ch'ancor dubbio sospetto a far ti moue
Cos'inaudite tanto,
Contro la mia persona?
Deponi l'arme, e gli Latini affrena,
Ne più s'oda rumor di questo al campo?
Ar. O sia morto, ò sia viuo
Poco mi cal? ma ben ti caglia ò duce
Vna morte s'infame?
Ram. Di qual morte si parla?
Arg. Di Rinaldo fuggito?
Ram. Acquietatiui è viuo?
Goff. Viuo è Rinaldo: dinne
Com'l sai, doue Armida
Menouui, e qual fu la promessa impresa?
Ram. Il rossor la vergogna,

Il

Il nostro error c'accusa: habbi riguardo
Ala fragilità, non al commesso?
Che gradischi a gli affetti, vn falso affetto
E mal commun, e proprio de gli amanti
Diasi largo perdono al nostro errore,
Che la colpa n'è amore
Tutti fummo seguaci
Dela maluagia Armida, ella monocci
In vn castel, che in' solitarie selue
Romito stava in vn palustre stagno;
E da seluaggi, e da solingbi horrori
Ingombrato era'l bosco, oue pastore
Credo, che mai menò la gregge a paschi,
Ne v'entra peregrin se non smarrito?
Eran quei cupi, e taciturni boschi
Magion di fere, e n'altro canto mai,
Si sentia, che'l gracchiar di neri Corui:
Credo, che son quelle cimerie grotte
Oue la notte alberga; il sol non giunge
A sgombrarui gli setri, e misti nembi
Di tenaci vapori, e quando tutti
Stauan sospesi, e gli inuitocci dentro:
Posimo dubbio, e mal sicuro il piede
Nel'incantata soglia, e dopò molto
Girar di larghe, e spatiose strade
Viddimo dentro, ò marauiglia, il cielo
Sgombro, e sereno, e gli superbi alberghi,
Non pareano opra nò d'industre ingegno;

Intricati lauori in bianco marmo
V'eran scolpiti; e con pomposa mostra
Gli altri colossi, e le superbe moli
Reggean sù gli archi innumerose stanze.
Eust. Al poter, ch'ella tiene, è tutto vn nulla.
Ram Qui mi manca la lena al racontare
In quante guise era'l terren vestito
Di tenere herbe, e d'odorosi fiori;
Che così variamente ordì natura;
Iui haureſti veduto il bianco giglio
Con l'indorato sen mirare il cielo,
Sù lo stelo spinoso, e verdiggiante
Starsi immatura la vermiglia rosa;
Le viole, i giacinti, eran dispersi
Per varij colli, e prodiga la terra
Germogliaua herbe, e fra odorate foglie
Pompeggiar col sen d'or Fiori d'argento.
Riueriuan gli augelli in dolci canti
Quelle beate stanze, e fra dolce ora
Di vera Primauera, eran temprate
In quella le stagioni. Aura suaue
Col mormorio di stridulette frondi
Ventillaua l'ardor, ch'era indistinto
Fra'l caldo, e'l gel, con argentato piede
In lubrighi sentier serpean gli riui:
Et ogni fonte, e di mirteti adorno,
Oue nel cupo suo l'acqua cadente
Nel molle gelo mise i suoi diamanti;

Cader

Cader da sculti marmi in altri fonti
Limpide acque con mille, e mille giochi:
In quelle apriche, e dilettose piagge
Beauamo in tal guisa, Ecco, ch'irata
Talhor per le tue guerre il gran valore,
C'hauea ci dimostraua, ed il suo libro
Prendea d'incanti, e con magiche note,
E con bassi susurri, milli giri
Nela terra formaua, e con la verga
Ci battea sù le terga, e quinci tutti
Rannicchiauan le mẽbra, e prẽdean formã
Chi di pesce, e di belua, e chi di pianta.
Sette, che'l Rè d'Egitto in Gaza forma
Esercito infinito, e ssa prigioni
C'inuiaua in quel loco Ecco'l soccorso,
Ch'Iddio ci die; venne Rinaldo, e tutti
Ci liberò dale maluagie mani
Di quell'insame Armìda, e poi vestissi
D'altri arnesi, e gli suoi lasciò fra morti,
Ch'eran per nostra guarda, egli l'vccise
Voi morto lo piangete, egli ancor viue?
Goff. Che ne dici Argillan? sei sospettoso?
Arg. Chi nõ l'haueria creduto hauendo visto
L'arme sanguigne, e' veritieri segni?
Ger. Deh fa Signor, che si richiami al campo?
S'egli errò del suo error, n'hebbe grã parte
Germando ancor, a' giouinili petti
Per picciola cagion si desta l'ira?

Deh

Che n'haurete nouella?
Vbol. Quãto Piero c'imponi, hor noi faremo?
Pie. Ite, che l ciel vi guidi?
Goff. Più non si badi, hora'l secondo assalto
Generosi faremo; e in quella parte
Dou'è l'annessa selua assai opportuno
Mi parrà l accamparci, e trarla al piano
Prima conuien, ch'iui si schieri'l campo?
E tu prima Tancredi
Darai principio al'opra, altri verranno.
Infrancati a finir l'opra comincia?
Tan. Non mi sarà l'aspra tenson successa
Diuieto a q̃sta impresa. Hora io mi parto
A far quanto m'imponi. (dre.
Goff. Noi tutti andianne a cõpartir le squa-

SCENA OTTAVA.

Ismeno, Spiriti infernali.

Già son venuto a far degli miei incanti
Hoggi pomposa mostra (gio,
Questo è quel bosco oue adoprarmi io deg-
E farlo vn nuouo inferno, ed al suo horro-
Non habbia pari'l mondo. (re.
Incominciamo a scongiurar gli spirti,
Facciam prima quì in terra
I più temuti, i più intricati segni,

Ch'io

Ch'io soglio far, e con tre volte il piede
Sopra vi batto, e col fischiar di questa
Verga possente accorreranno tutti
Gli spirti del'inferno, ale mie voci,
Ale parol', agli atti
Obediran sin nele buche i serpi.
Habitatori ò là del cieco auerno
Venite a questi segni, ed obedite?
Venite pur dagli tartarij chiostri
O voi spirti rubelli?
Sù lasciate'l penar di quelle fiamme,
E'l tormentare ale colpeuole alme?
Non obedite? al mio comando, tutti
Venite; e non tardate?

Spi. Signor, che ci comandi, eccoci pronti?

Is. Fate di questo bosco horrida stanza
De le vostre alme, e siano'n queste piante
Trasformate in tal guisa,
C'habbiano voce, e senso, e lor lamenti
Gli confondi vn spirar di rauco vento;
Di lugubre apparato, e fosca luce
S'ingõbri'l bosco, ed habbia in sõma quãto
Esser vi può d horrore?

Spi. Ite giù nel inferno a toglier l'alme,
O miei fidi seguaci?

Seq. Hora porrassi in vn momento in opra.

SCE-

SCENA NONA.

Scudiero d'Erminia solo.

E Morta Erminia oime: misera amante,
Che pensaui di fare; Ecco quel fine
Che temei già è venuto?
O troppo sfortunata Erminia, ed io
Sarò nuntio di morte a tuoi parenti?
Troppo dal tuo desio donna accecata,
Che non vedeui un così chiaro errore,
Che te hà tolto la vita?
Dimmi amore incostante
E questa la promessa,
Ch'à sconsolata amante
Desti ò fallace, ed empio?
Misero chi ti crede,
E a te che non hai fede
Presta fede: Ecco morta una che diede
Orecchie a tue lusinghe. Eramo vsciti
Fuor de la porta, a pena
M'incominciaua a dir quel, che douea
Al suo amante narrare,
Quando barbara gente
L'interroppe nel dir, che non sò come,
Si gioiua, ò languiua,
Diè libero ala fuga'l debol piede;

Ma

Ma perche quell iniqui
Sono di piè più ſnelli
Credo, che l habbian gionta, ed anco vccisa
Ma chi crudel più d'vna tigre, e fiero
Più d'vna fera iſteſſa,
Non piangeria coſi innocente morte
Di ſuenturata amante,
Sto ſoſpeſo ſe quì vi foſſero altri:
Ond io diſpoſto ſono
Non volere imparare a proprie ſpeſe.

SCENA DECIMA.

Tancredi ſolo.

CRedo, che queſto ſia quel boſco c'hora
Deggio troncar; ma parmi
Horrido troppo, e ſpauentoſo in guiſa,
Che par che quì la notte habbia l'albergo;
Nuoua ſorte de boſchi. Horsù poniamo
Il piè ſicuro ad intricato calle;
M'ò quante voci, ch'odo, ò gran rumore,
Quanti miſti lamenti, e quanti venti
S'agiran ſtrepitoſi entro le piante,
Certo nuouo ſtupor m'aſſale in viſta.
Di coſi cupo, e ſolitario boſco;
Ma ſe mal mi rauiſo altro non veggio,
C'horribile membranza del'inferno:

Ma

Ma di queſto non temo, e ſe pur foſſe
L'iſteſſo inferno io v'entrerò pur dentro,
Come v'entraro ancora altri viuenti.
Ma ò grã fiãma quì inſorge, ò grã portẽto:
Ne di queſto men temo, e vò paſſare,
Che finto parmi: hor ecco come ſparue,
Coſi finti ancor ſon tutti gli horrori:
Più non vò dimorare, e'n queſto prima
Ciprcſſo che m'incontra incominciare
Vorrò l'opra famoſa: e tu ò mia ſpada
Vibra fuor del'vſato, e col tuo aiuto
Spero troncar queſto intricato boſco?
E col tuo aiuto ancor dò'l primo colpo.

Voce finta di Clorinda.

LAſcia non inquietar Tancredi i morti,
Che ſon'in queſte piante? e'l mio riposo
Sin quì mi vieti? baſta
Dopò l'hauermi vccisa
Non rinouar le piaghe?
Sono ſappi Clorinda; e'n queſta pianta
Son non sò com'ò trasformata, ò pure
Coſtretta ad habitarui, e ogn'altra ancora,
Che troncar tu vorrai, troppo nemico
Sarai dela lor pace? ah deh Tancredi,
Baſta d'hauermi già tolta a viuenti?
Riedi, non m'inquietar, riedi al tuo cãpo?
Tan. *Che veggio, oime, che ſento,*
Che più deggio cercar ſe non partirm.

CHO:

CHORO.

A Mor si sei crudele
Sei pur dolce tal volta,
A quello sei infedele,
Che giamai non t'ascolta;
Tu addolcisci le pene, a tuoi seguaci?
Se pur le nostre spene
Da pensieri fallaci
Son talhora inquietate,
Non è colpa d'amor, ne crudeltate:
Beato è quel desire,
Che tien si gran gioire,
O beato è quel core,
Che non sente se non fedele amore;
Si fosse sempre dolce
Quell'aura, che ci molce, i nostri affetti
Sdegnarebbono i petti
Tal perpetuo contento,
E per questo'l gioire è con tormento;
Tutta è arte d'amore
Per far, che sempre'l core
S'accendi in nuoua brama,
Ne senta pena mai contento s'ama.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Erminia sola.

AH che fuggo, ah che viuo,
Se la vita, è'l fuggire
M'accresce'l dolor: che penso ahi lassa
Di trouar col fuggir; eccomi gionta
In mezo a queste selue? ò amore, ò amore,
E questa la promessa ò disleale?
Ingrato, e sconoscente,
Dispietato, e crudele,
Ch'in vece di supplire al mio desire
Mi dai colpi di morte? ah pur ti piaccia
Di non serbar più questa afflitta vita
A un continuo morir, almen morendo
Termineria gli affanni? ò quanto ò quanto
Fù vero, e non ti intesi Eugenia cara
L'inganno del mio amore,
Che più volte dicesti; ah troppo cieca
Era nel mio desio, troppo fur vane
L'apparenze, che viddi
Di star souente a lo mio amante in seno:
Troppo aspirai è vero, à tanto amore

Ta-

Tal'essere douea la sua mercede:
Per che troppo aspirai, son forse indegna
D'un tal gioire, oime se pure indegna
Voglio sgorgar per gli occhi a riui il pianto
Forse col pianto mio l'ampio tributo
Pagherà la mia colpa,
Ma qual colpa è la mia se non peccai,
Basta, ch'a ciò son nata:
Gioisci pur del mio dolor, gioisci
Crudele amor, che teco hauendo ancora
Il mio destin crudele
Altro non posso hauer, che sempre affanni?
Selue beate ò quanto
Brameria d'esser nata a i vostri alberghi,
E nela vostra pace
Viueria consolata?
In voi s'ama, e riama?
In voi si danno i baci,
E ripondete a i baci;
In voi non v'è d honor l'aspro ritegno
Ma s'ama in libertate, in libertate
Ancora si gioisce? ò liete, ò care
Selue beat troppo
Poi che siete lontan da' nostri errori?
E voi cieche spelonche,
Che rispondete a i queruli lamenti
Di pastor se vi fosse,
Che per amor si lagnia

Dite s'in voi regnò queſt empio amore?
Amore mi riſponde; e pur ne' boſchi
Crudel alloggi? hoggi
Hoggi ſeguendo me tu quì ſei giunto?
Laſciami andar ti prego? non mi ſeguire?
O laſcia cõtra me ſi grã diſdegno? ſdegno
Non giuſto ſdegno contra me ti moue
A darmi tanti affanni: anni
Oime, che bene'l sò, s'aſſai penai,
Ne' l mio penare hebbe giamai riſtoro?
E sai s'hò già patito in tante ſpene? pene?
Ahi che fur troppo grãdi? almeno dimmi
Haurà mai fin queſto ſi gran dolore
O non mai ſatio amore? more
Quando more vuoi dire
Forſe' l mio amante? amante
Ma non sò ſi ti creda,
Il mio Tancredi? e redi
Prima fia, che mori io, che tanto core
Non hò di veder morto ogni mio bene?
Ma dou' oimè qui? qui
Queſta volta t inganni,
Che mai contenta eſſer potrò veggendo
Il mio amante morire?
E tu c'hoggi vaneggi a dio? a dio,
Parmi ſentire vn mormorio ſuaue
Di paſtorali accenti,
Che con muſici carmi

L'ac-

Fig. Dimmi padre lasciasti
Questi poueri alberghi, e dele corti
Vedesti il fausto, e le superbe moli,
Che stan nele Cittadi, hò gran desire
Di vederle, e quanto è de' Rè l'impero
Pas. Non lasciar queste selue ò caro figlio?
Che questo star solingo
In queste taciturne, e care selue
E' gran pace, e quiete:
Hebbi vn tẽpo tal brama, e non m'auueddi
Del mio error, le lasciai, viddi le corti,
Gli superbi edificij, e viddi ancora,
Le lor frodi, egli inganni, e quanto brama
L'huom più maggiore opprimere l minore;
Quel ch'è vitio fra noi l han per virtute:
E se vedesti quanto è gran tormento
L'esser soggetto a popolo straniero
Sdegneresti d'andarui, e com'intesi
Ch'è l'Italia infelice, ahi tanti lupi
Guastan del mondo la più bella parte;
Mentre intesi lagniar di libertate
A' popoli, ch'vn tempo Italia haueua,
Io questa libertate ancor brami,
E son tornato a riueder le selue,
A prendere l'aratro, a seminare
La coltiuata terra,
Che non ti inganna, anzi via più ti dona
Di quel, che l'hai donato:

Lasciate tal pensier cari miei figli?
Sò che tal brama à giouenili cori
Più, ch'agli vecchi assale?
Vi piaccia star meschini e ne bramate
Più di quel, che tenete?
O gran dolor'è l più volere à' ricchi.
Fig. Ma ferma oime, che veggio,
V'è la morte quì dentro? ò padre, ò padre
Fuggiam dale sue mani?
Pas. Di che timete ò sciocchi?
Che veggendo vn soldato
Troppo vile timor hoggi v'assale
Fig. Ma se'l tutto va in arme
Come starem sicuri in queste selue.
Pas. Veggio ò figli inesperti
Quanto tenera età più pargoleggia
Quanto è più acerba, e lieue?
Non sai, che mai folgora Giouc in cielo
Luochi humili quà giù, ma gli più eccelsi,
E più sublimi colli?
Così semo, chi a noi così caduchi
Voglion mouerci guerra: ab si fra regi
Soglion nascer contese,
E crescer sempre ambition di stati.
Er. Dio ti salui Pastore? à dio figlioli?
Pas. Ben venuto guerrier? hai forse errato
Il sentiero? che cerchi?
Er. Errai si perche amai: sappi son donna

Ridot-

Ridotta a vestire arme,
Per sfogare'l mio core?
M'in vece di sfogarlo, poco meno
Son restata, che morta, e parmi ancora
D'essere oimè seguita.

Pas. O infelice. E ecco figli
Quel che si pate a le Cittadi? sappi,
Che gran dolor ne sento. E se vuoi meco
Habitare, t'accetto, e non sdegnare
Così povero inuito, al mio tugurio
Starai con la mia moglie: e questo è quãto
Ti può dare vn Pastore?

Er. Troppo mi date solo
Con farmi habitatrice in queste selue,
Ch'io sempre sospirai, forse vestendo
Povere vesti, lasciaranmi amore,
Che si per esso tolsi
Queste armi greui, hor prẽderò quì ancora
Habiti pastorali per fuggirlo:
Voi pastorelli ò sciocchi
Il desir vostro intesi?
Che volete cangiar la vostra pace
A vna perpetua guerra?
Troppo sallite: ahi che l'argento, e l'oro
Son dela libertà tenaci lacci,
Io n'hò gran parte ancor, se ben regina
Nacqui, ed hora son serua,
Che m'han giouato al mio dolor, sò pure,

Che ſendo in queſte ſelue,
Parmi d'eſſer contenta, e mai quant'hoggi
Godei, che ſon de' boſchi cittadina.
Paſ. *Certo c hai gran cagion di ſoſpirare*
La noſtra libertà, ch'alhor ſi gode
Quando ſi proua'n fatti.
Quì mi ſtò ſpenſierato, & altra cura
Non hò, che trar la greggia a'paſchi'l giorno
E condurla al'ouile
Quando ſen vien la notte:
Soffriſco il caldo, e la ſtagione algente,
Ma d'ambiio mi ſo ſchermo,
Che' loro eſtremi eccеſſi
Vò temprando in tal guiſa,
Che muto le ſtagioni in mio piacere:
L'Inuerno quand'è di canuta neue
Veſtito tutto' boſco,
E ſpogliate le piante
De la lor verde chioma;
Et inaſpriti i venti, e quando pare,
Che'l tutto langue, e more;
Mi ſtò nel mio pagliaio intento ſolo
A temprar la ſe ddura appreſſo'l foco,
Tutto lieto, e contento; e quando poſcia
Ringiouiniſce, e ſi riueſte'l boſco,
E'l Sol diſſolue in grati ruſcelletti
Quelle rigide neui

Io traggo dal'ouile'l chiuso gregge,
E lo meno ne' paschi, e quiui vedo
Con tenerelli germi
Le piante germogliare, aprir la terra
Il tesoro, che tiene, e' dolci canti
Di leggiadri augelletti,
Che la stagion salutano cantando;
Par che ridi ogni cosa, e inuiti a gioie.
Er. *Questa felicità non si conosce,*
E però si dispregia: ah chi sapesse
Quanto è'l vostro contento
Lasciarebbon i regi i lor reami,
Solo per non hauer tanti pensieri
Quanti hanno del gouerno.
Pas. *Certo è così, ma quando*
S'auuicina l'estate, e rugge in cielo
Per gran caldo il Leon; seccan le piante
Ala sferza de' raggi, & io per tempo
Prouedomi del tutto, e'n questa sponda
Del Giordano, hò piantato alberi, e faggi,
Oue non seminate alte vitici,
Con l'edere serpenti opaco schermo
Mi fanno al sol; quì sotto
Assonno lieto al mormorio dell'acque,
E fra dolce aure attempro
L'estiua fronte; in sì beate stanze
Viuo sempre felice.

Er. Felicità celeste, e sopra humana,
Ch'alhor si pena quãdo habbiamo immerso
L'animo nostro in mille auide cure:
O mio pastor ti piaccia
Di farmi a la tua moglie hoggi compagna.
Pas. Te'l dissi, e te'l promessi, e perche stanca
Sei per la lunga, e faticosa strada
Andianne al nostro albergo.
Er. Andianne tutti
Miei cari Pastorelli? e Pastorella
Hoggi con voi sarò fra queste selue.

SCENA TERZA.

Armida, Rinaldo.

O Confuso Rinaldo,
Che farai-dou'andrai? se torni indietro
E di codardo core;
Maledetto castigo, e ria vendetta,
Ch'io feci di Gernando,
Che dall'impresa ond'io ne fui consorte
Hoggi ne son lontan per un pensiero,
Che dall'ira spronato hebbe l'effetto,
Che far più deggio; onde n'andrò, s'io vado
Nel Italia mia patria, altro susurro
Non s'vdirà dalo volgari gente,
E dagli emuli ancora,

Che

Che per timor lasciato habbi l'impresa;
Se io mẽ vado a l'Arabia ou'hò già preso
Diritto'l sentier, come nimico tutti
Cercheran d'uccidermi: ò più che mai
Sconsolato Rinaldo? hò tanto core
D'andar fra gli inimici, e sò col tempo,
Ch'al mio fallir darà perdon Goffredo,
Se pietoso è cotanto, ond'io sperare
Deggio più, che perdono, e quei guerrieri,
C'hò liberato mentre iuan prigioni
A la Città di Gaza hora nel campo
Spero, ch'impetraranno
Qualche pietà del mio commesso errore:
Vò mandare in oblio tali pensieri,
Che mi danno più pena, e spensierato
Vò darmi in man dela fortuna; parmi
Lieta, e gioconda assai questa grā piaggia,
Vò riposare alquanto, ed al futuro
Si penserà col tempo.

Voce che canta.

DOrmi, dormi ò guerriero
Dou'amor sempre veglia,
Lascia ad esso'l pensiero,
Che dormendo ti sueglia?
Ama pur doue s'ama
Bello garzon? deh brama

Con altrui, che'l godere
Vnito è gran piacere?
Godi pur non dormire,
Che non deui esser pigro a vn tal gioire?
Ar Quanto brami, tant'hoggi
Hò in mio poter: questo è quel traditore,
Che m'hà tolto la preda; hora io vendetta
Ne sarò tanto fiera
Quanto potrò mai fare:
Non voglio dar al mio furor più indugio;
Hor gli darò la morte, e questo dardo
Gli passi il cor: ahì che mi sembra Marte
Sceso quì in terra; ò angelica sembianza,
O beltà non humana, ed ò bel viso,
Che'l mio cor m'hà conquiso, esser spietata
Contra costui non voglio;
Troppo cruda sarei, che per sì lieue
Perdita vogli a questo
Nouell'amor dar morte:
Mi sento oime ferita,
Non con visiuo strale
Ma con mirarlo, e m'hà rubato'l core:
Com'al nostro pensier contrarij sono
Gli successi d'amore,
Che chi volea ferire, hoggi è ferita:
Deggio lasciarlo nò, che troppo cara
Cosa si lascia, e quando mai si bello?
Potrò veder, non che trouare oggetto:

Pria, che si sueglì'l mio liquor di Lethe,
Ch'è in q̃sto vasel d'oro i suoi begli occhi
Vò aspergergli pian, pian, così sopito
Cederà ale mie brame, e tę trudele
Dardo t'infrango, e la vendetta cada
Sopra te, che n'hai colpa
Che voleui ferir tanta bellezza?
Perche gelosa temo
Di perdere tal gioia alè più estreme
Parti del mondo io vò portarlo hor, hora:
O miei fidi ministri' l carro alato
Con che soglio varcar l'ameni campi
Di quest'aria portate?
E voi mie fide ancelle
Aitatimi di porlo in questo soglio:
Che dormendo al mio sen'andremo al loco
Destinato al desire? è voi cantate?
Questo mia gran ventura
Godi felice Armida
Questo dono d'amore?
O beata disfida,
Che te amante quel core
Troppo sdegnato, e fiero;
Tosto cangiò pensiero
Del suo nemico errante
La nemica, e se'l gode hor fatta amante.

SCENA QVARTA.

Ermi nia sola.

Eccomi già vestita
Da vile pastorella, e così vile
Son, felice, e contenta,
Ma questa contentezza, è vn breue sorso
D'aspirato liquore
A questo infermo core;
Lo sanno queste selue, che nouella
Hor già di loro habitatrice io sono,
Quanto sia la mia pena, e quanto soffro
Di star lontan dal mio bramato oggetto,
Che rispondon pietose a' miei sospiri:
Pensai selue beate,
Che nel vostro silentio haueste intutto
Ad obliar l'antico amor, che visse
In questo core amante?
Ma ime non posso, ed a gran forza viuo
Così rammaricata:
Voi rispondete ò selue
Al mio languir, fia pur che rispondete
Come l'eco mi disse a' baci miei?
Baci tanto bramati,
Che baciando credo io, che si ciò fosse
Morirei di dolcezza,
Prima morrò meschina,

Ch'a

Ch'a cibo cosi dolce hò labra immonde;
Hò cibo si conforme al mio dolore,
Che l'amaro mio pianto:
Quando'l pastor, ch'io seruo
Nele più estiue arsure
Seu và nela sua opaca, e fresca grotte
Intessuta de rami
Io mi stò sospirando, e ne' sospiri
A pioggia cade'l pianto,
E con mozze parole
Non lascio di biasmar la mia fortuna;
E per onta del tempo, in quelle pianie
Vò scriuendo'l suo nome:
O miracol d'amore, alhor, che stana
Per vergare vna pianta
Tutta s'intenneri ne' primi accenti,
L'abbracciai, la baciai con gran l'effetto,
E con caldi sospiri
Dissi veggio le piante
Intenerirsi al nome, ed io non deggio
Intenerirmi ancora;
E mi s'accrebbe'l pianto, ed il dolore;
Quel dolcissimo nome
Mille volte baciai, ne satia pure
Lo scrissi in più dure cortici, e sempre
Vedeua 'l gran portento.
Hò lasciato la greggie, hò gran timore,
Che sẽza la sua guida habbia a smarrirsi.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Eremita, Vbaldo, Dano.

Er. GVerrieri hauete inteſo
L'inganno di Rinaldo, e come
Negli luſſi d'Armida?
E come ſe'l portò per l'aria a volo
Per timor, che ſen fugga
All'Iſole remote di fortuna;
Ma perche non vi paſſa oltre i confini
Scritti, d'Hercole naue, hò quì vna donna,
Ch'vn fatale ſuo Pinguida fra l onde,
Dando vna vela al vento:
Per queſta giungerete in breue al loco
Del paeſe d'Armida.

Vb. Se Piero quì non ci inuiaua, inuano
L'haueriamo cercato;
Chi trouar lo poteua in quelle parti
Coſi eſtreme del mondo:
O gran forza d'amore,
Ch'accieca la ragion, gli ſenſi opprime;
Gran forza hà queſta infame
D'hauerlo fatto amante, e'n quelle parti

Coſi

Cosi estreme portato:
In questo scudo dunque
Di lucido diamante
Lourà veder Rinaldo'l suo gran fallo;
Se questo è vero, ò auuenturati messi;
E al horrido fischiar di questa verga,
Cederanno i suoi incanti; il tutto credo,
Che dal cielo dependa, e la virtute
Di questo, che c'hai detto, egli l'insonde:
Mentre nissun andar può contro al cielo
Noi otterremo quanto è'l nostro intento.
Er. Tutto è voler d'Iddio: chi mai poteua
Guidarui in queste parti ou'hora siete;
E chi presago a Piero hebbi narrato
Ch'io vi poteua liberar Rinaldo;
Ed io, che'l tutto seppi
Per volere del ciel, formai lo scudo,
E l'infusi virtù, che voi vedrete
Come d'Armida i suoi perfidi inganni
Tutto in mano sfranno, e questa verga
Farrà più del mio dir, ma state attenti
Al canto, a le parole, a le lusinghe
Dele sue ancelle, e'l fauellare insieme
Vi vieto in ogni modo, e quando gionti
Sarete al suo palagio, e questo scudo
Habbia visto Rinaldo'l suo fallire
Date libero'l piè presto a la fuga,
Perche s'ella vi giunge, agli suoi pianti,

Ed

Ed a le sue lusinghe
Troppo potere haurian ne' vostri petti?
Da. L'obligo che t'habbiamo
Il ciel ie'l ricompensi
Danci amico licenza a far che presto
Giungiamo a quel lontan loco aspirato?
Er. Itene a dio? vi prego, che nel ritorno
Non vi spiaccia venire in queste sponde,
Ch'io ragionar vò teco?
Vbal. Farem quanto c'imponi

SCENA SECONDA.

Rè Argante, Ismeno, Messo.

Rè. MIsero mè, chi mi darà soccorso
In questo'estremo giorno?
Ecco meschino me, ch'è già venuto
Quel che sempre temei, già la mia vita
Starà in poter delle maluagie mani
De' crudeli nemici,
Ahi fossi morto alhor quando presago
Temei quel, ch'è successo?
E voi miei gran campioni
Hauete visto quanto è'l lor valore?
Son'infrante le mura, e la cittade
Hoggi si prenderà? perche serbato
M'hai a tanta miseria, ò rea fortuna
A far

A far che resti al vincitor per gioco?
Fur tutte van', oime, le mie speranze,
E le difese: Ismeno,
Che ti giouò d'hauer posto in quel bosco
Tanto horrore, e spauento?
E tu Argante, che dici,
Hò cagion di temere? ah pria che resti
Vcciso dal nemico,
Voglio vccider me stesso, e porre in opra
Quel che non se la mia peruersa sorte:
E questo inutil ferro,
Che nel mio debol fianco si sospende
Mi troncherà questo odioso stame
Di cosi afflitta vita?
Is. O Rè mira che fai?
Rè Lasciami Ismeno,
Che troppo mi tormenti?
Troppo col mio sperar, m'hai tu ridotto
A questo estremo giorno?
Is. Deh spera ancor? ch'à atto non sei priuo
Di soccorso? non sai, che già l'Arabia
Col Egitto, e col Moro ti soccorre?
Rè Dunque ancor con speranza
Mi consigli, che viua: oime, che sento
Vagar per l'ossa vn'agghiacciato spirto,
E come mi predisse il mio morire
Quando nuntio primiero ale rouine
Fosti, hoggi ancor me lo predici? Ismeno

Non

Non m'allungar questa infelice vita?
Ar. Deponi ò Rè la spada,
Che troppo di furor ti veggio cieco?
Non sai, ch'ancor son viuo, e mentre viuo
Sempre potrai sperare?
Rè Sempre hò sperato, e'l mio sperar fu vano.
Mes. Hor sappiate signor, che giù nel piano
Morta è Clorinda ardita?
Rè Che mi narri, o che sento? e cosi dunque
Mi bramate la vita, acciò, che viua
Sempre a nuoui dolori;
Questi non son dela mia morte i segni?
Ar. Ma dimmi chi l'uccise?
Mes. Tancredi tu nol sai, che giostrò tecco?
Ar. Quello fu dunqu', ed egli gli diè morte;
Basta, ch'io ne farrò l'aspra vendetta.
Rè Non cercar più vendetta ò forte Argãte,
Che tempo è di cercar perdon dal cielo
De le nostre empie colpe?
Andianne a' nostri tempij,
A pregare gli Dei, che le nostre alme
Si degnan d'accettar sù negli Elisi,
Che scorgo ben propinquo'l nostro fine.

SCENA TERZA.

Vbaldo, Dano, Rinaldo, Armida.

Vb. ECco'n breue sian gionti:
Io non sò se voltato habbi q̃l legno,
O pur

O pur solcato il mare:
Vedesti quanto hà smisurati mostri
Così ertio monte, e quanta
E grande la virtù di questa verga,
Che col suo fischio intimoriti tutti
Sen giano ad intanarsi?
Sentisti'l dolce canto
Dele false Sirene, e le promesse
Del ancelle d'Armida?
Fù ben presago l'Eremita, e quante
Pellegrine maniere han di ritrare
I cori a' loro affetti, e sargli amanti:
Ma dou'andar vogliam? và inuestigando
Doue torpe Rinaldo?
D.i. Ferma, che veggio Armida
Posando in tenere herbe.
V.bal. Dorme in suo seno'l giouinetto ancora.
Da. Vedi in vece d'arnesi,
Che spoglie veste? ò solle
Così ingannar si lascia, e come tutto
Spira lussi, ed amore?
V.b. Nõ far, ch'ella ti vegga, in questo poggio
Asconder ci possiam dala sua vista?
Ar. Caro Rinaldo aspetta
Mentre vado non lungi, e poi ritorno?
Dan. Vedi come questa empia
L'haue incantato: parmi
Tempo d'andargli incontra, e di scoprirli

Que-

Questo terso cristallo.
Hor si lo scopro andianne?
Vedi, vedi Rinaldo il tuo fallire?
Sciocco tu sol mentre và'l tutto in arme
Posi fra le lussurie, e quell'impresa,
C'hai cominciata lasci?
Prendi l'arme ò Rinaldo, e lascia andare
Vn'otio così vile, e questi lussi
Doue mi trouo oime, doue son l'arme
Qual'arnesi son questi: e doue l'hebbi
Quì le lascio. d amor misere insegne?
Aspettate guerrier, ch io voglio andare
Per riprendere i miei più degni arnesi?
Ferma non sai, di questa iniqua donna
Il gran valor, che viene?
Dale sue fere non fuggiam, fuggiamo?
Dou'è Rinaldo oimè, quì non lo trouo;
Ahi che sen và con fuggitiuo passo?
Rinaldo anima mia doue ne fuggi?
Ferma vedi, che fai, come si presto
Lasci tanto gioire?
Ah non esser crudel? deh ferma i passi?
Oime, che tu non m'odi? aspetta, aspetta?
Ben mio non ti partir, prima ti prego,
Che mi trapassi'l cor, ch'io non te'l niego?
Se honesti aispiacer? dillo, e castiga
La colpa, io te'l concedo, e non bauendo
Dispiacer per che fuggi?

Del

Deh non t'allontanare, odimi almeno,
E che ti moue a far atto si fiero?
Ricompensi così la mia pietate,
Ch'hebbi di te quando volea ferirti?
Ingrato, ed hor mi lasci, e tanto ardire
Haurai tu di fuggirmi?
Che t'ho posſuto dare, e non t'hò dato
Dimmi crudel; il virginal mio fiore
Non togliesti? ahi che fu mentito amore:
Deh torna amante? torna,
Che non degno di fuga è tal gioire?
E che ti moue dimmi a tal fuggire?
Deh caro amato ben ferma? deh torna
Caro Rinaldo torna, e'l tuo furore
Fà che s'oblij con dolce ſonno in grembo
Del amata tua Armida?
Vedi, che men le fere
Sprezzan'amor dopò d'vn gran piacere:
Donna ti può più dar di che t'hò dato,
E vedi quanto hoggi per te tormenta?
Reſta ah per dio, che ſenza te non poſſo
viuer più mai, ma ſei vorrai fuggire
Trammi la vita al fin, c'hauendo vita
Da te lontan ſempre ſaria penando?
E ſe pur andar vuoi portami teco
Per ſerua mi contenta,
Che l'eſſer ſerua amante
E vn felice ſeruir ſendogli auante;

Sem-

mpre teco sarò, sempre a tuoi cenni
ronta m haurai; e se pur irne in guerra
iggrada io ti sarò scudiero, e scudo;
e cor così crudele
rrà pria me ferir per darti morte;
uando poi per le conteſe ſtanco
ai, tu in queſto ſeno
trai p(ſar con aſciugarti il volto?
n iſdegnar queſto amoroſo inuito?
n laſciarmi morir? dammi ſoccorſo
men con la parola,
ni ſarà negato ogn'altra coſa?
ne, che tu ten vai? ſenti Rinaldo,
ima mia, che ſai non ti partire,
n laſciarmi morire?
iui tanto crudel come ti moſtri
gì con me? deh laſcia
ſta tua iniqua voglia,
rna a' tuoi contenti, oime ſon vane
nie parole? dimmi
che ten fuggi almeno?
pi, ch'è giuſto Armida,
dopò hauer gran tempo nel tuo ſeno
to al fin deſtarſi?
i parto, e ti laſcio, e reſta in pace?
Crudel più di tigre, o cor di ſaſſo?
l Inferno vſcita empia Megera?
to humana ſpoglia iniquo ſpirto?

Ani-

Anima hauer non puoi, se non che fiera,
Che tanto pianto mio con gli occhi asciutti
Ei mirava, ò spietato?
Vanne con quella pace,
Che mi lasci ò crudele?
Fuggi nissun ti segue, 'l cielo, e'l mare
Ti sian contrarij, sò che non vorranno
Usar pietà con chi la niega altrui:
Ma di chi mi lamento, ò me meschina,
Di me più tosto io lamentar mi deggio,
Ch'usai pietà con chi m'era spietato,
M'ingannai d'vn bel viso;
Duol non haurei s'alhor l'haueßi vcciso
E vero, è mio l'inganno, è mia la colpa,
Et io la piango con amaro pianto?
O dolor non più inteso, ò crudeltate
Non più nel mondo vdita:
Oime quando sperai di possederlo
Alhor mi venne meno:
E tu amor viuerai ancor costante
In quello cor ch'è non più degno amante?
Habbi lo sdegno'l loco,
Che tu tenuto hai d'amoroso foco:
E se tu fossi oime troppo pietoso
Ardi di sdegno già, foco amoroso
Ecco sola mi trouo in quel giardino,
Doue'l crudel Rinaldo
Mescolò con il dolce'l suo veleno?

Tu

Tu fosti degno esser giardin d'amore,
Hoggi albergo sarai ermo di fere?
Oue l'amante mio via più che fera
Fù con sembianza humana
Starsi vedoua in te più non conuiene
Quella ch'in te goduto hà col suo amante?
Suanisci sù la tua bellezza muta
In un'horrido bosco?
E quì stanne romito ad albergare
Fere, mostri, e cignali?
N inuendicata io resterò dell'onta,
Che non vogli al suo sangue
Tingere queste mani? ò miei ministri!
Spirti d auerno vdite?
Sù recatemi quì l'alato carro,
Ch'io vò partirmi? Ecco ti lascio o monte
Di fortuna ti nomi, e sfortunata
Troppo fui n te? restate sole o selue,
Oue dopo'l gioir si vidde chiaro,
Che fu di te si crudelmente auaro.

SCENA QVARTA.

Tancredi, Argante.

OVr senza hauer l'horrido bosco in quella
Parte troncato è la città già presa;
Gran spauento recommi; al gran Goffredo

L'hò narrato, e nissun osa d'andarui:
Quel ch'è di peggio intesi
La voce di Clorinda; io non sò come
Restai viuo in sentirla,
E parmi hauer sempre all'orecchie'l suono
Dele querule voci,
Voci più che saette a questo core,
E sempre rammentando la sua morte
Moro quasi di doglia?
Io t'vccisi Clorinda, ed hebbi torto
D'inquietarti oue stai; falli la mano
Se t'incise la scorza, ou'io pensaua,
Ma su vana credenza,
Che fosse trasformata in quella pianta
Tutto sò ben, che sia di magica arte
Visione fallace:
O Clorinda, Clorinda quando mai
Pagherò con mio sangue'l tuo morire?
Ar. Ancor l'osi nomar? superbo io sono
Per vendicarla quiui?
Tan. Troppo m'annoi? forse non sai chi sono?
Ar. Sò ben chi sei, per questo vò contesa;
E perche non ti venghi alcun soccorso
La vò far da quì lungi, entro le selue
Vicine del giordano (dianne?
Tan. Di questo son contento? hor via sù an-

SCENA QVINTA.

Goffredo, Piero, suoi Capitani.

Goff. ECco son già compiti i nostri voti
Inuitti miei guerrieri; ecco già pre
E la Città bramata; (sa
Quante lodi deggiam dare al Signore,
Che col suo aiuto habbiamo
Questa impresa fornita?
Tu Piero c'inuogliasti a farla, e fatta
Ecco è già ne resta altro,
Che debellare'l Rè, che ne la torre
Antonia stà rinchiuso:
Si spedischino messi in ogni parte
A palesar com'ella è terminata
L'incominciata impresa.
Pier. Altro fin non speraua, e ne sperato
Altro si dee quando dal ciel depende?
Vedete com'habbiam sempre concordi
Gli disagi sofferti, e la fatica
Par lieue quando euui'l diuino aiuto:
Ma non lodo lasciar nel fin la guerra?
Andiamo a far acquisto
De gli altri luochi.
Gug. Andiamo.

SCENA SESTA.

Argante Tancredi.

Ar. FErma nõ ir più in oltre, e qui si facci
La conteſa? sù traggi
La ſpada, e incominciamo.
Loco non vò cercando, e ſempre pronto
Son di farla ſuperbo?
Ar. Sò ben'io caſtigarti, e vedi come
Ti caſtigo o maluagio.
Tan. Nõ m'hai ferito iniquo, hor porrò meta
A tonzon coſi indegna
Ar. Ahi mi moro Maccon, per il tuo nome,
Non morrò inuendicato.
Tan. Ancora oſi parlare? ancora ardiſci.
Ar. Mi moro, oime mi moro, e tu Maccone
Vendica tu'l mio ſangue, hor ch'io nõ poſſo
Contro vn tal dele ſemine vccisore?
Tan. Mori come tu merti, e queſto fine
Qual meritaui haueſti:
Ma mi ſento mancar la lena, e l'alma,
Con'l ſangue, che ſcorre in mille riui
Dal'acerbe ferite, io veggio breue
La mia vita; oimè moro,
Mi vo poſar sù queſto poggio, e quiui
Con ripoſo mortal finir la vita.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Erminia, Tancredi, Pastore.

Io non so, che rumore habbia sentito
In questa parte, e risonare'l bosco
Con vn horrido suon: son quì venuta
Per veder, ch'è successo,
Che veggio oime, quì morto
Giace vn guerriero, e morto
Par che minacci ancora
In quel poggio v'è l'altro, o marauiglia,
Forse conteſoro ambo, ambo moriro:
Ma parmi l mio Tancredi, ed egli è desso;
Oime son quasi morta, oime che veggio?
Che spettacolo, è questo, oime son viua,
E tu morto o Tancredi;
Ahi che mi sento venir meno l alma?
Deh mori anima afflitta?
Esci pur non veder atto si fiero,
Ma per maggior mio mal tu resti in uita:
Vissi meschina me sempre oime vissi
Al patire, al tormento;
Ecco come ti veggio, e la fortuna
A questo m hà serbato;
Fuggij ne' boschi (o folle'l mio pensiero)
Che quì pensaua essendo pastorella

Non veder mai ſpettacolo ſi fiero;
Ecco ch'al ſuo morire ogni ſperanza
M'è morto o ſconſolata;
Queſto è'l fin, che veder ſempre temea:
Tanto è più veritiero'l mio timore
Quãto, che vien per mã d vn crudo amore
Fedelmente te amai, ma l'amor mio
Hà hauto in ricompenza vn dolor rio?
Non mi lagnio di te, ma di me ſteſſa
Tancredi mio, che ſon viſſuta ſempre
Per eſſer ſuenturata
Ma perche del dolor la morte è'l fine
Per queſto vo morire, ed altro tempo
E' vano fuor, che queſto?
Che tardi anima mia, perche non eſci
Da coſi afflitta vita?
E non vai ad vnirti al tuo Tancredi
In ciel ſe fu negato vnirti in terra?
Non reſtar più al dolor, che troppo, ahi troppo
Hai nel dolor viſſuta?
Se la tua vita è morta
Erminia come viui?
Quante volte diceſti o ſconſolata
Viuo penſando ſol d'eſſere amata
Come dunque dirai hor già ch'è morto?
E pur viui, e non mori? ahi che la morte
E' vita al mio dolore,
Ch'a più acerbo languir mi ſerba in vita?

viſo

Viſo beato degno
Di dar vita a mille alme, a'me ſoſtengno
Già nele labra le vermiglie roſe
Inſieme con le guancie
Han già preſo'l color di bianco giglio
La porpora non era chiaro ſegno
Che focina d'amore eran le labra,
Oue'n continuo foco
Ardea ſcherzando amor con dolce gioco
Hor ſon gelate, e ſmorte:
Son già chiuſi quegli occhi oue ſouente
Pendea la vita mia,
Ed io pur deggio hauere aperti i miei,
Per vedere, ah che viſta,
Ahi conoſcenza amara?
De chiudeui sù con mortal ſonno,
Che non deuete più mirar già morto,
Ch'era di voi l'oggetto;
Ma velateui almeno,
Se pur non vi chiudete
D'vn vel d'amaro pianto:
Troppo oime differiſco'l mio morire,
Troppo indugio, ah non deuo
Tanto indugiar; hor mi torrò di impaccio
Con quell'iſteſſa ſpada,
Ch'vccise'l ſuo nemico
Oſi d'vccider me ſua fida amica:
Ma ſento, che ſi moue? anima cara

Se pur vi sei? risponди al mio languire
Non lasciarmi morire.
Tan. Oime mi moro.
Er. E viuo, e mi risponde, ò cielo s'hoggi
Si guarisse l mio amante,
Non saria pari al mio contento mai:
D'esser medica già via più d amore,
Che del corpo mi giouai;
Sò le virtù del herbe, e sò guarire
Con suoi succhi le piaghe:
S'io non fallo ecco'l timo, ecco'l berbasco
Col dittamo fiorito:
Hor ne vò trarne'l succo, e le ferite
Aspergerne pian pian così illinite
Si sanaran ciò spero:
Sù questa dura pietra (te,
Ne traggo'l succo; hor n'hò tratto gră par-
Veggiamo le ferite, ecco nel fianco
L'opra di crudeltà, più che mai enorme,
Che si potesse fare in queste membra;
Soura vi bacio, e sia prima a guarire,
Come primo d amor sana le piaghe:
Por vi bisogna ale latebre'l succo,
Ecco è già posto, o sia lodato'l cielo:
Questo vel pastorale
Sopra vi cingo come è'n questo petto
Cinta da foco l amorosa piaga
Prego'l ciel che si sani, e al mio languire

Hab-

Habbia'l ciel fatto vano'l suo morire.

Tan. Oime, che gran dolore.

Er. Sospira per dolore, e suoi sospiri
Sento, che nel mio cor riceuon forza?
Non dubbitar mio amore,
Che sian mortal le piaghe?

Tan Chi sei, che meco parli,
E con tanta pietà curi le piaghe?

Er. Son'Erminia tua amante
Quella che fu tua prigioniera vn tempo
Là in Antiochia oue fui sempre inferma
Per te ma nol credesti,
Ne potesti pensar del mio dolore
Qual fosse la cagion? se qui mi vedi
Pastorella, ancor sappi,
Che vi sono per te, quì m'hà concesso
Il ciel di riuederti, e di recarti
Hor la salute in dono,
Ch'eri vicino a morte?
Deh dunque ricompensa'l grand'amore
Ch'io ti porto, e portai, ne ti cerco altro,
Che l tuo amore al mio amore.

Ta. Deh lascia Erminia mia, che mi guarischi
Che'n ricompenza io ti darò la vita
Per te già racquistata?

Er. Spero, che mi sarà propitio il cielo,
Pur questo è suo voler, e'hoggi ti sani.
Pastor venuto a tempo

Sei

Sei qui per darmi aita?
Paſ.Chi è coſtui, che ſi more
Er.E quello ſappi,
Che più volte ti diſſi ſoſpirando,
Il mio diletto amante?
E ſai quanto dolore
Hò per eſſo patito.
Paſ.Ed hoggi coſi'l vedi (ò gran tormento.)
Er.Non ſpendiam più le parole, e'l tempo?
Prendi caro paſtor quell'altro morto,
E portalo in quel loco deſtinato
Sepoltura a paſtori, e preſto riedi.
Paſ.Com'è coſtui difforme, e'l viſo ancora
Morto par che minacci,
O com'è greue? aſpetta?
Er.Vanne non tardar molto?
Etti acerbo'l dolor dimmi Tancredi,
O moderato alquanto,
Ch'al tuo languire imaginar nol puoi,
Come'l mio cor riſponde
Con cco doloroſo.
Tan.Coſi ſtò ben'alquanto.
Er.O auuenturato giorno ale mie gioie,
Che per molto patire hoggi riposo
In te trouo adaggiato?
O quante gratie ò ciel render ti deggio;
Quante gratie m'hai dato,
Che veggendoti ſtar coſi ſopito

Tan-

Tancredi anima mia,
Gelato, e senza moto,
Non morì di dolore?
E tu non ti smarrir dele tue piaghe,
C'hanno tutte a guarirsi?
Ma promettimi poscia esser tua sposa?
Tan. Pria lasciami star sano Erminia cara,
Che tutto sarò tuo, come già sono.
Er. O risposta felice al mio dolore,
Ch'ogni dolcezza eccede?
O auuenturata me, chi mai pensaua,
Che douesse'l mio duol l'hauer tal fine;
Mentre stato mutai, mutai fortuna,
Ch'essendo pastorella
Vile come già sono
Il colmo dele gioie hebbi trouato?
O quante gratie o selue
Render ti deggio hor ne' contenti tuoi
Contentissima sono?
Sò pur che non soffriui,
Che vi fosse cotanto sconsolata,
Fatto ciò al fin son dal mio amante amata?
L'hai portato Pastore.
Pas. E son sudato
Tanto è greue colui? che più s'aspetta?
Sù portiamo'l tuo amãte al nostro albergo.
Er. Sù mio Tancredi? ergi di là pastore.
Tan. Oime, che gran dolore.

Pas.

Paſ. Ahi s'apron le ferite, e verſan ſangue,
E perciò ſi lamenta.
Er. Fà buon core ò Tancredi,
Che preſto paſſerà queſto languire
A un felice gioire.
Tan. Oime fa piano Erminia.
Er. In sù le terga
Appoggiati ben mio ? tu per lo braccio
Appoggialo paſtore.
Paſ. Coſi ſtà bene andiamo.

SCENA OTTAVA.

Goffredo, e ſuoi Capitani, Piero meſſo, e Bertoldo.

Goff. GIà con voler del ciel tutti adēpito
Habbiamo a' noſtri intenti,
Quanto prender reſtaua, habbiamo preſo?
Piero diceſti ben, che tutto è ſolo
Alto voler di Iddio,
E per queſto ottenuto habbiam quel fine
Tanto da noi bramato:
Il Rè ſuperbo è morto,
Che forte ſi ſerraua in quella torre
Da noi già preſa, e d' allegrezza quaſi
Non capiſco in me ſteſſo.
Se l nemico verrà come promiſe
Dal' Aſia, e dal' Egitto,

Haurà

Haurà molto contraſto, e qual ſu lieue
Di Sion la diſeſa
Lieue ancora ſarà di lor l'offeſa?
E tu Piero prepara a' ſacri tempij
Altari, e ſacrificij, e coſi tutti
Adempiereno i voti.

Pie. *Hor ſarraſſi. ma ſappi è già Rinaldo*
Dal Eremita gionto in Aſcalona
Preſto ſarà con noi.

Ber. *Coſi ſperamo?*

Meſ. *Signor Tancredi ale Giordane ſelue*
Per la pugna d'Argante è quaſi morto;
Ma ei poſcia l'vccise.

Pie. *Ne u'è chi l'hà recato al noſtro hoſtello?*

Meſ. *Stà cò vn paſtor, ne' paſtorali alberghi,*
Io vi paſſai, che gia per quelle ſelue
Cacciando, e' ſuoi lamenti
Sentia da lungi. al fin v'accorſi, e viddi,
Che l'appoggiaua vna donzella l braccio,
Ed il paſtor nel'altro.

Ber. *Spero, che non ſaran mortal le piaghe.*

Pie. *Più nõ ſi tardi andiamo al grã ſepolcro*
A riuerirlo, e a dar gratie infinite,
Che le noſtre fatiche habbiano hauto
Il deſiato, ed aſpirato fine.

IL FINE. 562462

Imp. Felix Tamborrellus Vic. Gen.
Franciscus de Claro Can. dep. vid.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Errori più notabili occorsi nella Stampa.

Fogli	versi	Errori	Corretti.
Argumento		per l'onde	la onde.
Argumento		Eugenia	Erminia
7	26	Ismeno	Imineo
8	16	sospiro	sopito
6	16	pur	por
14	12	simiacro	simulacro
11	7	cangiaresti	tu cangiassi
16	26	coctanza	costanza
39	22	vsò	osò
45	3	Arm.	Gern.
49	15	non pietra	non di pietra
66	15	pateti	patite
34	11	vegnio	vegno
57	5	Arm.	Arg.
59	10	mero	menerò
61	3	ò che dolce	ò dolce
63	12	e lui	et ei
69	19	sdegnati	sdegnasti
71	8	Italia	Italica
72	24	altrimentanto	altrettãto
62	5	e troppo	troppo
60	15	moressi	morissi
105	22	brami	bramai

Degli altri errori si rimette al parere del discreto Lettore.